

Sergio Noja

MAOMETTO PROFETA DELL'ISLÀM

Arnoldo Mondadori Editore

INTRODUZIONE

Quando la Mondadori mi invitò tempo fa a riesaminare il mio *Maometto* per una ristampa negli Oscar, mi resi conto che la disponibilità sul mercato in Italia di un'opera che trattasse l'argomento in modo esauriente non era di molto cambiata negli ultimi anni. Lasciando da parte i pochi libri che avevo citato allora, oggi negli scaffali delle biblioteche ve n'è uno solo nuovo, quello del Konzelmann. Esiste oggi lo stesso vuoto di qualche anno fa, soprattutto se lo si voglia riempire in un certo "modo": posso quindi ripetere qui alcune delle linee direttrici che avevo seguito nella stesura del mio libro. Volevo realizzare qualcosa che fosse, da un lato, sicuro (intendendo per "sicuro" tutto ciò che non contribuisse in alcun modo a dare al lettore impressioni o informazioni errate¹) e, dall'altro, concepito con una formula nuova. Parte di questa formula nuova muoveva dalla considerazione di quanto poco fosse disponibile in italiano sull'Arabia

¹ E in tema di "sicuro" dicevo allora – e non mi sento di cambiare oggi una sola parola – parlando del volume di Gabriele Mandel *Il regno di Saba ultimo paradiso archeologico*: «Anche sull'Arabia preislamica è uscito recentemente un libro, ma di questo preterisco sconsigliare la lettura. A volte, in fotografia, si dice che gli *amateurs* riescano ad ottenere bellissimi risultati, ma si tratta quasi sempre d'un'eccezione, non della regola. Passando al campo dei libri, un'analoga eccezione non si è certamente verificata per quest'ultimo, nel quale alla miopia si accompagna serenamente l'astigmatismo, facendo sì che la visione generale risulti confusa e distorta». Sono parole pesanti, ma a volte necessarie.

preislamica, e di quanto quel poco fosse lontano da una trattazione atta a fornire le basi per la comprensione delle radici e dello sviluppo di un fenomeno quale fu Maometto, che da quell'Arabia preislamica emerse e continuamente attinse elementi della sua vitalità. (Anche l'Ebraismo e il Cristianesimo, così importanti per la formazione dell'Islām, sono un Ebraismo e un Cristianesimo già trasformati dall'ambiente arabo preislamico.) Negli ultimi tempi v'è stato un notevole incremento delle scoperte, soprattutto epigrafiche, riguardanti l'Arabia meridionale, e di esse, come giustamente affermava il Garbini tempo fa, non esiste alcun condensato in italiano.

Confermata così la necessità di dare un quadro organico, per quanto possibile in questa sede, della civiltà dell'Arabia meridionale, indispensabile per comprendere il Profeta dell'Islām, ho voluto condurre il lettore verso Maometto attraverso una sintesi della cultura dell'Arabia preislamica, passo per passo, illustrandogli le idee e i modelli allora correnti (strutture sociali, cariche pubbliche, nomi delle divinità e così via) per mezzo di una scelta di epigrafi e di brani poetici. Tale scelta dovrebbe permettergli d'assorbire tutto questo patrimonio e d'averlo presente in seguito quando ne vedrà le varie componenti combattute o recepite, in modi diversi, da Maometto. Poi, sempre alla ricerca di una nuova formula per esporre la vita e il pensiero del Profeta dell'Islām, sono giunto alla conclusione che poteva essere una buona soluzione servirsi sostanzialmente del Corano citandolo in ordine cronologico, con brani sufficientemente compatti: le linee principali dello sviluppo concettuale di Maometto appaiono in tal modo con maggior chiarezza e evidenza.

Delle traduzioni italiane del Corano non ve n'è alcuna che rispetti l'ordine cronologico. Chi vuole leggere il Corano cronologicamente, è costretto a saltare avanti e indietro, cosa che richiede una volontà forse maggiore di quella che può venire da un interesse non specialistico. Poteva

quindi risultare utile seguire, attraverso la lettura diretta di brani del libro sacro dell'Islām, lo svilupparsi parallelo della rivelazione e del pensiero di Maometto. Da questo punto di vista ho cercato d'avvicinarmi, in sostanza, all'unica opera italiana che abbia cercato di mettere ordine nel Corano riuscendovi in modo egregio: l'*Antologia del Corano* di Virginia Vacca, pubblicata trent'anni fa. A differenza del materiale ivi raccolto, però, i passi da me riportati sono stati disposti in ordine cronologico e legati da connessioni più fitte: una differenza naturale, dati i diversi scopi dei due libri.

Per quanto riguarda le altre citazioni, quelle cioè della poesia e del *Ḥadīṭ*, le ho tratte dal copioso patrimonio di testi che gli arabisti italiani avevano già provveduto a tradurre. È stata una scelta volontaria, fatta con l'intenzione di tributare all'arabistica italiana quell'omaggio che merita — dimostrando quanto essa abbia fatto per diffondere la conoscenza della letteratura araba fra coloro che non conoscono la lingua — e di dare sempre il sigillo della miglior traduzione possibile. L'abitudine di usare materiale già esistente in italiano, e di citare altresì nella bibliografia soprattutto le opere degli italiani, s'è radicata in me sempre di più col passar degli anni: sono convinto che questo sia un ottimo metodo per invogliare chi non conosce questo mondo a farsene un'idea più precisa leggendo tutto quanto gli vien messo a disposizione attraverso le traduzioni nella lingua materna.

È bene precisare, inoltre, che per economia di lavoro le citazioni testuali al di fuori del Corano sono tratte quasi esclusivamente (se si eccettua l'usitato *Buḥārī*) da studi scientifici in lingue a noi vicine, cioè da materiale di seconda mano.

Si può dir brevemente, infine, che la scelta dei passi citati (siano essi tratti dal Corano, dalla poesia o dal *Ḥadīṭ*), risponde allo scopo primario di liberare il più possibile la figura del Profeta dell'Islām dalle leggende e dalle pie costruzioni dei posteri, sì che ne risulti soprattutto il ritratto di un uomo, quale egli stesso chiamò i Musulmani a considerarlo.

Sono necessarie ora alcune precisazioni sulle particolarità grafiche e più generalmente "formali" di questo libro. Per quanto riguarda i brani coranici, ho preferito adottare la formula dell'inserimento diretto nel testo, senza differenze nei caratteri tipografici, quando la rivelazione viene esposta nel suo evolversi cronologico. Questo per fondere il più possibile il Corano con il testo, in modo da evitare che il lettore potesse essere tentato di saltarne la lettura, trascurando così un elemento fondamentale della trattazione. Un carattere diverso è invece usato quando il Corano è citato al di fuori del suo progressivo fluire. In entrambi i casi, tuttavia, sono state usate come contrassegno del testo coranico le virgolette basse («...»).

Delle parole arabe (nomi propri compresi), alcune, già recepite in italiano, sono state lasciate nella loro trascrizione tradizionale e non differenziate graficamente dal testo; le altre, di cui s'è voluta mantenere la traslitterazione scientifica, sono state stampate con caratteri spaziat.

A volte ho ritenuto opportuno, citando passi o concetti tratti da altri autori, introdurla nel testo senza segnalazioni particolari, per non interrompere il filo del discorso. Ovviamente la provenienza di ciascuno di questi passi o concetti è stata indicata nell'«Elenco delle Fonti» che sostituisce fra l'altro interamente le note a piè di pagina.

Nella bibliografia si noterà che la numerazione progressiva dei titoli presenta parecchie lacune. Durante la prima stesura del libro, all'ultimo momento pensai di "svecchiare" un poco la bibliografia, alleggerendola di quelle opere divenute ormai talmente "classiche" da far giudicare persino superflua la loro citazione in un libro come questo. Questa bibliografia non è stata ritoccata, in primo luogo per non alterare la numerazione originaria, base del sistema dei riferimenti, e, secondariamente, perché in questi anni nulla è stato pubblicato che possa mutare il quadro tracciato al momento della prima edizione. Solo per agevolare la lettura, va tenuta presente l'edizione italiana dei *Detti e fatti del Profeta*

dell'Islam, edita dalla UTET nel 1983, che permette al lettore italiano un accesso diretto alla principale raccolta di Hadīṭ, una fonte così tanto utilizzata per questa biografia.

Come nella prima edizione non ho aggiunto nulla, pur se interessante, degli avvenimenti accaduti successivamente alla morte di Maometto. Egli fu figlio del suo tempo e niente di quanto seguì lo riguarda.

Marzo 1985

Sergio Noya

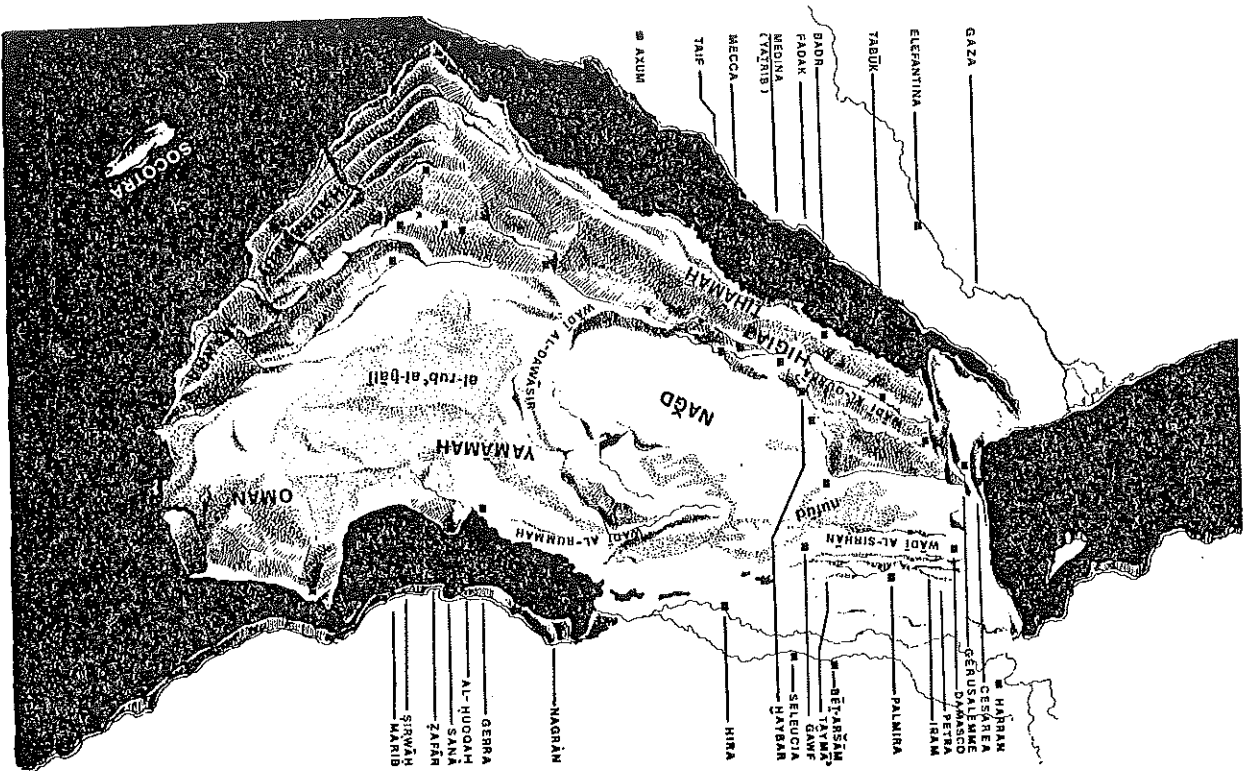
Alla pagina seguente:

Una cartina della penisola araba disegnata tenendo conto soprattutto delle diversità di altitudine. In essa si notano le depressioni più importanti dal punto di vista degli sviluppi commerciali e del corso degli avvenimenti storici:

- 1) il wādī al-Dawāsīr che assicura una buona via dall'estremità nord-est del Yemen all'Arabia centrale, donde poi si può arrivare sul Golfo Persico alla foce del Tigri e dell'Eufrate. Senza dubbio questa fu la grande via terrestre che in epoca remotissima permise i contatti commerciali e culturali fra la civiltà del Yemen e la civiltà assiro-babilonese;
- 2) il wādī al-Rumh lungo il quale le carovane possono muovere dal centro dell'Arabia verso le rive dell'Eufrate meridionale;
- 3) il wādī al-Sirhān, che mette in comunicazione l'Arabia centrale con le montagne della Siria, passando attraverso il gruppo di oasi detto di al-Gawf;
- 4) la strada che costeggiando il bordo interno della catena di monti parallela al Mar Rosso conduce da Medina alla Palestina. Il primo tratto era chiamato wādī al-Qurrā'.

MAOMETTO PROFETA DELL'ISLAM

A Enrica,
in ricordo
degli studi comuni.



CAPITOLO I

I CARATTERI

L'Arabia è un'immensa scatola vuota. Quest'affermazione diviene più comprensibile quando si pensi che la superficie della penisola araba abitata da quindici milioni di persone è pari a quella del sub-continente indiano con i suoi cinquecento milioni di abitanti; gli Arabi stessi, anzi, chiamano il più grande fra i tanti deserti d'Arabia "al-rub' al-hālī", ovvero "la quarta parte vuota". A causa di questo grande deserto, che divide più che non farebbe un mare la terre situate dall'una e dall'altra parte, le contrade verso la costa sono state sempre più legate alle regioni d'oltremare che non al retroterra arabo. La penisola è inoltre caratterizzata da notevoli differenze di clima, determinate soprattutto dalla catena di monti che corre parallela al lato inferiore. Contro questi monti, alti (come il nostro Bernina) sino a quattromila metri, si intrangono le nubi provenienti dall'oceano, provocando sulle zone costiere piogge periodiche che permettono le coltivazioni. Anche per questa ragione la fascia meridionale della penisola risulta diversa da tutto il resto dell'Arabia: una diversità che si ritrova costante nella storia.

L'Arabia centrale, al contrario, compreso il territorio verso il Mar Rosso (con la regione focolaio dell'Islām), è costituita in parte da deserto sabbioso con grandi dune che si spostano sotto l'azione del vento, e in parte da reppa che si ricopre di vegetazione dopo una pur breve

pioggia non senza rilevati rocciosi di notevoli dimensioni in cui s'aprono a volte forte spaventose. Di qui, movendosi lungo le grandi spaccature che corrono da sud a nord, si raggiunge la terza parte d'Arabia, l'entroterra della Siria o, in senso molto vasto, della Palestina. Tali spaccature, dette in arabo al singolare wādī, non sono altro che antichi letti di fiume ora secchi per la maggior parte dell'anno, eccettuato il periodo delle grandi piogge, e costituiscono altrettante vie di comunicazione naturali, vere piste, anche se non sempre agevoli; tra esse una conduce verso le rive dell'Eufrate meridionale, e un'altra raggiunge la Siria vera e propria, costeggiando verso l'interno la catena montuosa parallela al Mar Rosso. Sono queste le montagne che dividono la bassa fascia costiera (la cosiddetta Tihāmah) dal grande altipiano centrale, chiamato Nağd (antichissimo vocabolo che significa "terra elevata"); il nome arabo di tale catena, almeno sino a poco più a sud della Mecca, è appunto Hīgīaz, che si può tradurre con "barriera".

In questa immensa penisola, coincidendo in vario modo con le diverse zone e in proporzioni variabili a seconda dei periodi storici, si ebbe fin dai tempi antichi la divisione degli abitanti in nomadi e sedentari.

Il nomadismo, quello dei Beduini, ebbe in questo paese, anche se fenomeno non autoctono, un'importanza ed una continuità singolari. L'"Arabo" è un'importazione dal nord, da quella matrice di popoli che è il cosiddetto deserto siriano, dove ancor oggi i nomadi percorrono i loro itinerari a dorso di cammello, viaggiando avanti e indietro come pesci in una vasca. Verso la fine del secondo millennio a.C. un anno di queste popolazioni, vaganti allora fra il Mediterraneo e la Mesopotamia, addomesticò il cammello, diede vita al nomadismo e traboccò in Arabia. Fu in questo vasto paese che la lingua degli immigrati di etnia araba e la lingua dei Beduini, la lingua del

deserto, l'"arabo puro". Essa, al suo arrivo in Arabia, aveva incontrato nelle regioni corrispondenti agli odierni Yemen e Yemen del Sud un'altra lingua, il cosiddetto "sudarabico" o "arabo meridionale", più arcaica, collegabile per qualche aspetto morfologico alle lingue degli Assiri e dei Babilonesi (tutte lingue appartenenti al gruppo cosiddetto "semítico", comprendente, fra l'altro, l'ebraico, l'aramaico, il fenicio-punico).

Gli abitanti delle regioni meridionali che parlavano questa lingua "sudarabica" erano i discendenti di una parte di quegli Amorrei giunti in Babilonia alla fine del III millennio a.C.; sostanzialmente dediti all'agricoltura, costruttori non solo di templi ma anche di dighe che costruivano nel loro complesso la base di un intelligente sistema d'irrigazione, presentavano tutte le indubbie caratteristiche d'una civiltà di sedentari. Al sorgere e all'affermarsi di tale tipo di cultura aveva contribuito, come si è già accennato, la conformazione geografica della zona, dotata, a riscontro col resto della penisola, di peculiarità sue proprie. La regione è infatti costituita da un'alta catena di monti (Sarā, la capitale del Yemen, è a 2760 metri) digradante a terrazze verso il mare, contro la quale come ho detto vengono ad urtare trasformandosi in pioggia le masse di vapore acqueo dei monsoni. Inoltre la terra di questi luoghi era un tempo ricchissima produttrice di aromi, elemento importantissimo nelle antiche civiltà. Anche dove il suolo era meno propizio alla coltivazione dei cereali, segnatamente nello Hadramaut, prosperava spontaneo l'albero dell'incenso. Crescevano naturalmente la mirra e altre piante ed essenze a noi meno note, come il cardamomo, il cinnamomo, il calamo profumato, insieme con preziose piante medicinali come la canna da zucchero (un tempo usata solo come farmaco), ed un olivo alle cui bacche s'attribuiva la virtù di rimarginare le ferite. Mentre, fra il 500 a.C. e il 500 d.C., fioriva nel sud

L'ARABIA MERIDIONALE

questa civiltà, disseminati nelle immense distese dell'Arabia centro-settentrionale i cosiddetti arabi del nord, divisi in tribù, vagavano per le steppe secondo un regolamento fisso in primo luogo dal clima, e poi da norme e consuetudini che s'erano consolidate col passar dei secoli. Le eccezioni (per altro non sempre assolute) a un tal tenore di vita erano rappresentate da alcuni piccoli regni situati nella zona più settentrionale, ai confini dei grandi imperi rivali di Bisanzio e di Persia, e da poche città, come ad esempio la Mecca.

Nei secoli immediatamente precedenti e seguenti l'inizio della nostra era l'Arabia — ancorché esclusa dai grandi eventi storici — si presentava viva e vitale soprattutto perché animata da una rigogliosa attività commerciale. In quei lontani tempi le vie di terra erano di gran lunga preferite a quelle di mare: il mare era assai poco amato, e gli uomini, diffidenti, vi ricorrevano solo in caso di assoluta necessità. Il trasporto per mezzo di cammelli attraverso il deserto era reputato un sistema molto più sicuro che non la nave, e generalmente i prodotti dell'India, dell'Arabia, persino dell'Africa centrale, venivano spediti con carovane dall'Arabia in Babilonia, in Siria, in Egitto, e anche molto più lontano verso il nord e verso ovest. Non c'è da meravigliarsi che Stati organizzati e soprattutto una civiltà originale siano nati dal flusso di quei traffici che correvano — se così si può dire, trattandosi di cammelli — lungo le grandi spaccature della penisola da sud a nord, e riversavano costosi prodotti sui mercati mediterranei in misura tale da suscitare il rimprovero di Plinio: "Costano ben care donne e raffinatezze!".

L'Arabia del Sud è sempre stato il paese di Saba, la terra dell'oro e dell'incenso:

Un'onda di cammelli ti coprirà, i dromedarii di Madian e di Efa; verranno tutti quei di Saba recando oro e incenso e annunciando le lodi del Signore...

quasi un mito per il lettore della Bibbia:

I re degli Arabi e di Saba porteranno doni, e si prosterranno a lui tutti i re della terra.

Queste parole di Isaia e dei salmi, insieme con tante altre, avevano tenuto vivo nei secoli questo mito, che travalicando i confini del Mediterraneo orientale, era penetrato nel mondo greco-romano con il nome di "Arabia felice", e che aveva man mano assunto i contorni d'un paese il quale, lungi dall'essere solo vagamente tratteggiato, veniva descritto con cura. Si ascolti, ad esempio, Diodoro Siculo:

L'altra regione contigua all'Arabia sterile, e senza acqua, tanto è a quella superiore, che per l'abbondanza de' frutti e d'ogni altro suo prodotto ha ottenuto il nome di Arabia felice. Essa produce il calamo, e il giunco odoroso, ed ogni materia di natura aromatica; e dalle foglie di ogni genere spira fragranza, ed è piena di vari odori di liquori stillanti a modo di lagrima; e la mirra, e l'incenso gratissimo agli Dei, e che portasi per tutto il mondo, vengono prodotti negli estremi luoghi d'Arabia. E il costo, e la cassia, e il cinamomo, ed altre

erbe e virgulti di tal genere, in tanta abbondanza ivi crescono, che ove di rado presso altri popoli se ne pone sugli altari degli Dei, presso questi se ne fa materia per accendere i fornelli; e mentre in altri paesi se ne mostrano piccoli ritagli, in questo se ne fanno per le case i letti a' servi. E il cinamomo pur nasce ivi di mirabile utilità; e così la gomma, e il terebinto odorosissimo.

Descrizioni come questa, purtroppo così colme di particolari ricavati dalle fonti più disparate, contribuirono a far sommergere gli elementi di verità dalle amplificazioni favolose, come si può facilmente riscontrare anche nelle altre grandi compilazioni del mondo classico, di Strabone, di Plinio il Vecchio, di Claudio Tolomeo. Anche l'aggettivo "felice", che dava — e ancora dà — al lettore l'idea di floridezza, di prosperità, non era altro che una cattiva traduzione del termine indigeno usato a indicare la "destra": "arabia destra" quindi, perché posta a destra (per chi guardasse verso oriente) dell'Arabia Petrea.

I brani della Bibbia e dei classici ai quali s'è ora accennato rappresentarono per il mondo occidentale, fino all'ottocento, le uniche fonti d'informazione sull'antica civiltà sudarabica, dal momento che non era mai stata intrapresa *in loco* alcuna ricerca archeologica.

Le antiche genti dell'Arabia meridionale avevano elaborato una scrittura epigrafica con bei caratteri di forma rettangolare, stretti ed alti, per mezzo dei quali, come molti altri popoli, avevano trasmesso ai posteri menzione degli avvenimenti a loro cari: era stata lasciata in tal modo una traccia diretta, benché ovviamente discontinua delle loro vicende storiche. Soltanto nel secolo scorso alcuni studiosi — e sulle loro avventure si potrebbe scrivere un vero romanzo con tutti i suoi elementi, non esclusi i morti — riuscirono a copiare sul posto, le prime epigrafi. Una volta decifrate e pubblicate, esse cominciarono a trarre dall'oblio i particolari del mondo scomparso che le aveva prodotte: non solo riapparvero i nomi già noti

in forma più o meno corrotta attraverso le tarde fonti classiche, ma vennero alla luce per la prima volta figure fino ad allora ignote di sovrani e di sacerdoti, nomi di templi e di dighe, ripetendosi così in misura minore quanto era accaduto con la scoperta del cuneiforme e del mondo assiro-babilonense.

La singolare caratteristica di "storia nella storia" che possiede il capitolo della scoperta delle antichità sudarabiche ha la sua radice nell'estremo pericolo che sino a poco tempo addietro comportava anche soltanto l'accostarsi al territorio yemenita. Esso infatti, in quanto abitato da Musulmani eterodossi che mantenevano un atteggiamento di chiusura e di difesa anche nei confronti degli altri Musulmani, tanto più appariva proibito agli Europei, e si presentava inoltre (come si presenta del resto ancor oggi) come una delle regioni più arretrate. Gli stessi Arabi degli altri paesi sono sempre stati ben consapevoli di questa situazione: ne fa fede la storiella, circolante tempo fa negli Stati arabi del Mediterraneo, che raccontava come l'angelo Gabriele, invitato in questi anni dall'Altissimo a volare di nuovo sul mondo, stesse muto e pieno di meraviglia nel contemplare ciò ch'era stato fatto sulla terra attraverso i millenni; e come soltanto quando giunse sul Yemen s'illuminasse tutto ed esclamasse: Questo sì che lo conosco, è ancora lo stesso della creazione!

Oggigiorno le difficoltà della ricerca *in loco*, pur essendo diverse, permangono, e si è ben lungi da scavi completi e sistematici. I principali progressi sono stati realizzati da alcune spedizioni dopo la seconda guerra mondiale. È stato rinvenuto molto materiale archeologico, non solo epigrafico, ma anche figure che permettono, a prescindere dalle normali divergenze tra gli studiosi soprattutto per quanto riguarda la datazione, non solo di ricostruire la storia di questi popoli, ma di schizzarne, se non descriverne, la vita, l'economia, la religione.

La pesante cortina d'oblio che avvolse quest'antica civiltà durante tutto il periodo dell'Islām ebbe la sua causa nell'impulso unificatore della nuova religione, che, imponendo anche a sud d'Arabia la lingua della "sua" rivelazione, ovvero l'arabo settentrionale, provocò in breve tempo il declino delle lingue sudarabiche. Esse sopravvissero in poche zone soltanto nell'uso parlato e, miracolo in verità e gioia dei glottologi, sono tuttora vive nei cosiddetti dialetti sudarabici moderni in regioni tra le più sconosciute della terra, come Mahra e l'isola di Socotra. Essi rappresentano l'ultimo residuo vivente del semitismo pre-arabo e devono la loro sopravvivenza all'essersi ritirate in località totalmente isolate dal resto della penisola. Anche in questo caso quanto si conosce di questi dialetti lo dobbiamo quasi completamente agli sforzi degli studiosi del secolo scorso, e in particolare alla spedizione inviata sul posto dall'Imperiale Accademia delle Scienze di Vienna nel 1898.

Quando la lingua e la scrittura sudarabiche vennero soppiantate dall'arabo settentrionale, divenuto ormai l'"arabo classico" e dalla sua scrittura quella a tutti nota come "scrittura araba", le epigrafi rimasero semplici pezzi di pietra, privi d'ogni altro valore che non fosse quello edilizio; anzi, il giovane e fervido Islām dei primi secoli fu incline a considerare le rovine dei monumenti antichi null'altro che uno sporco residuo dell'abortito paganesimo. Fra le tante iscrizioni riutilizzate come materiale da costruzione ve n'è una che può assurgere a simbolo: un monolito quadrangolare, una faccia del quale reca il frammento di iscrizione:

... E ALMAQAH E DAT-HIMYAM E DAT
-BA'DANE PER ŠAMS...
... E PER LA LORO TRIBÙ FYSEN E PER I LORO CLIENTI...

Esso costituisce uno dei pilastri impiegati nell'edificazione della Moschea di Sanā, e pare veramente una

voluta ed emblematica allusione al sovrapporsi dell'Islām al mondo scomparso degli Arabi meridionali.

Di questi regni e della loro storia, oltre che nella Bibbia e nei classici, non mancavano descrizioni, ancorché limitate, anche nella letteratura araba; tuttavia, data la scarsa conoscenza che di essa aveva il mondo occidentale, e tenendo conto del carattere mitico e leggendario di queste pagine, molte ancora manoscritte, rimane sostanzialmente valida l'affermazione che sino all'ottocento della civiltà sudarabica non si sapeva granché, e comunque non di prima mano.

Il materiale epigrafico raccolto, che oggi comprende circa 4000 testi editi (in gran parte negli ultimi vent'anni) è d'ampiezza assai varia: si va dalle grandi iscrizioni complete in più righe ai modesti frammenti, utili molte volte per l'onomastica, limitati a poche parole, come:

... IL LORO PALAZZO RAYMAN...
... RYAM, SIGNORE DI M.R..
... LA FORZA E LA POTENZA DELLA TRIBÙ...
... DELLA CITTA'...

o addirittura ad una sola parola, come:

... LA CASA...

Dallo studio di questo materiale risulta attestata l'esistenza di più entità statali con le loro vicende, le loro guerre, e soprattutto con la loro ricca ed interessante vita interna. Agricoltori, i Sudarabici badarono a dotare i loro paesi d'un ricco sistema di dighe per assicurare la fertilità alle terre coltivate, ma svilupparono altresì il commercio e divennero i principali produttori d'aromi per il mondo classico, che in tale veste li conobbe. La politica economica che essi elaborarono fu appunto il pilastro della loro storia. Insecciai in territori che, per trovarsi alla confluenza delle correnti di traffico provenienti dall'India e dall'Africa,

costituivano una sorta di passaggio obbligato tra queste regioni ed il mondo classico (Siria ed Egitto compresi), fecero tesoro di questa situazione organizzando empori ove potessero rifornirsi le carovane e le imbarcazioni che lungo due vie parallele, attraversando il deserto d'Arabia o il Mar Rosso, assicuravano lo sbocco dei prodotti in transito unitamente a quelli locali in esportazione.

Con il loro sistema d'irrigazione artificiale queste popolazioni erano riuscite a conservare la fertilità del suolo, garantendo al tempo stesso la produzione e dei frutti dell'agricoltura per il mercato interno e degli aromi prevalentemente per l'esportazione. Una crisi economica, apertasi forse per il vieto motivo delle spese esagerate, con tasse elevate oltre i limiti accettati dal sistema (c'è chi dice che la causa fu il trionfo del Cristianesimo a Roma, con l'innovazione del seppellimento dei cadaveri che si sostituì alla creazione tanto da far diminuire la domanda di incenso bruciato sulle pire funerarie), provocò probabilmente una mancanza di manutenzione che portò alla rovina questa multiforme rete d'irrigazione, della quale era simbolo la grande diga di Màrib.

Sul finire della prima metà del primo millennio d.C. s'accese quindi una spirale involutiva che condusse al crollo dell'economia sudarabica e mise in moto una serie di migrazioni da sud a nord. Si ebbe per conseguenza che, all'apparire dell'Islâm, nei deserti dell'Arabia centrale e settentrionale si trovarono alternate alle tribù indigene — con tutte le riserve per questo termine in questo caso — tribù d'origine meridionale; queste ultime per altro non ignare del loro passato, grazie ai cantastorie che conservavano — a loro modo — il ricordo delle origini delle loro genti e del grande evento che le aveva costrette ad emigrare:

Ecco un modello, per chi sa modellavisi. E un altro è Màrib, cui la piena ha cancellato

una diga di marmo che si erano costruiti i Hîmyar; ivi giunta, l'acqua ne era arginata, e irrigava i seminati e le vigne, quella lor acqua, largamente spartita. Così vissero beati alcun tempo; ma una inondazione precipite li rovinò. E régi e regine andarono errando per il deserto dai vasti miraggi.

È da notarsi che questo particolare caso di passaggio dallo stato sedentario allo stato nomade, collegato dalla leggenda alla rovina della diga di Màrib (presa probabilmente a emblema di tutto il sistema d'irrigazione) può rappresentare un episodio, in scala "macroeconomica", di un processo continuo, almeno presso gli Arabi, per il quale il confine tra nomadi e sedentari sembra essere in perpetua oscillazione. Avviene infatti che in periodi di insufficiente resa della terra frange sempre più numerose di coltivatori si diano alla vita nomade, provocando così a loro volta un progressivo e costante peggioramento della situazione agricola. Per innescare il processo possono quindi bastare pochi anni di siccità o di cattivo raccolto (magari addirittura dovuto a eccesso d'acqua in un solo momento).

Anche per quanto riguarda la "preistoria" l'Arabia del Sud mostra da poco, da quando cioè è iniziato qualche timido sopralluogo nel quadro del "modernismo" della nuova leva yemenita, un volto attivo. Sono stati scoperti resti di strutture megalitiche formate da aree circolari (antiche forme di santuari preislamici?) delimitate da massi non squadriati, alle quali si accede attraverso file parallele di massi anch'essi non squadriati e conficcati in terra dalla quale emergono per circa sessanta centimetri, nonché alcuni dolmen di notevoli dimensioni (il lastrone superiore di 7-9 metri quadri). Uno di essi presenta una scanalatura che forse serviva allo scorrimento del sangue durante i sacrifici rituali. Tra questi complessi non man-

cano schegge lavorate a forma di punta di freccia, testimoniando anch'esse di vita.

Per quanto riguarda la "storia" la sua ricostruzione è tutta materia viva — potrei dire esplosiva date le polemiche in corso — e così dicasi per le istituzioni. La visione storica attestata nel passato, ma che già sente i colpi degli attacchi portati da Jacqueline Pirenne, è che di questa diaspora sudarabica fu, si può dire, antesignano il popolo dei Minei, che si espanse verso Nord sin da epoca antica, probabilmente al fine di procurarsi delle stazioni commerciali che gli permettessero di controllare direttamente i mercati della Siria, anziché limitarsi a cedere la merce ai vettori ed ai mercanti dell'Arabia Centrale. Erano infatti questi Arabi del centro coloro che provvedevano, in parte quali commercianti in proprio, in parte quali "guide" esperte dei luoghi e delle genti, a far giungere le mercanzie al mondo classico.

Gli altri Stati, tra i quali quello di Saba fu di gran lunga il più importante, furono Ausàn, Qatabàn e Hadramaut. Saba ebbe, all'inizio della sua storia (almeno di quella a noi nota) un lungo periodo nel quale la supremazia pubblica fu quella del M.k.r.b., parola di cui conosciamo soltanto le consonanti (unicamente d'esse, infatti, si componeva la scrittura sudarabica): la comune vocalizzazione Mukàrrib è perciò, entro certi limiti, arbitraria. Questo titolo fu caratteristico dei magistrati di Saba sino al IV secolo a.C. Lo Stato, come a quel tempo in molti paesi, appare organizzato su basi teocratiche, non essendovi distinzione fra la religione e gli altri aspetti della vita nazionale.

Una moderna interpretazione della figura del Mukàrrib, che pone questa magistratura in una nuova posizione rispetto alla sua interpretazione tradizionale come "principe sacerdote" (interpretazione che comincia a trovare sempre minor riscontro nell'aumentato numero di iscrizioni venute

alla luce) è quello che riallaccia il nome a una radice che vuol dire "intrecciare una corda, tirare la corda". Il Mukàrrib diverrebbe in tal modo "colui che tiene il legame"; tale concetto spiegherebbe assai bene le parole di una lapide "per la fraternità di Almaqah, Karib'il e Saba" dove il nome del Mukàrrib si trova quale "legame" tra il dio Almaqah e Saba. Il "legame" può essere spiegato anche in senso orizzontale, nel qual caso il Mukàrrib sarebbe "colui che tiene legata" la federazione di tante tribù. Una funzione "legante" che potrebbe esser confermata dalla lapide:

YAT'AMAR BAYYAN, FIGLIO DI SUMHU'ALAY,
MUKÀRIB DI SABA, HA FORTIFICATO MÀRB H.W.K.W;
QUANDO COSTITUÌ TUTTA UNA COMUNITÀ DI DEI E DI
PATRONI, DI ALLEATI E DI FEDERATI.

Le attività del Mukàrrib, come ci informano numerose iscrizioni, comprendevano fra l'altro la costruzione dei più svariati edifici in campo civile e militare, torri, dighe, serbatoi, mura; in ambito religioso vengono ricordate l'edificazione di templi o d'altari, e la direzione delle cacce rituali (delle quali forse qualcosa è rimasto nello sgozzamento di animali selvaggi nel rituale per l'incoronazione dei Re abissini). Qualche studioso ha osservato che, data la natura delle attribuzioni, la figura del Mukàrrib si può paragonare (se non dichiararla un modello) al Califfo, capo dello Stato islamico: infatti, secondo gli schemi teorici dei dottori della Legge musulmani, quest'ultima magistratura è religiosa in quanto la "Legge" è religiosa, ma il Califfo, pur curando che la Legge venga osservata, rimane privo di ogni funzione specificatamente "religiosa".

Un documento giunto a noi sempre per via epigrafica, che mostra questa commistione di elementi religiosi e "secolari" nella pratica quotidiana dello Stato saebe, è la disposizione fiscale riguardante il prelievo sul bestiame importato dal regno di Ma'in e diretto a Màrib, che pre-

vedeva anche la sopratassa del quadruplo del dovuto in caso di contrabbando: il prelievo doveva esser compiuto alla frontiera da due gruppi di incaricati, uno formato da laici ed uno da sacerdoti.

Altri documenti mostrano in qualche occasione il Mukàrib affiancato dai rappresentanti della tribù di Saba, come nella frase:

COSÌ HANNO DECISO E STABILITO E ORDINATO
Y A T ' A M A R W A T A R FIGLIO DI S U M H U ' A L A Y E S A B A
I PROPRIETARI TERRIERI NEL LORO INSIEME.

dalla quale la responsabilità dell'amministrazione appare attribuita non già ad un'astratta entità statale, ma a due istituzioni ben precise, il Mukàrib e la tribù di Saba.

Sempre secondo le linee storiche non ancora sconvolte dagli studi di Jacqueline Pirenne — che ha rivoluzionato l'approccio basandosi su una riclassificazione cronologica delle iscrizioni (praticamente tutte senza data) basata sulla evoluzione della scrittura — ad un certo momento, durante un periodo di espansione dovuto probabilmente alla volontà d'assicurarsi, al nord, le vie carovaniere di Nagràn e d'eliminare al sud la concorrenza marittima del Regno di Ausàn, avvenne nello Stato saqueo il passaggio alla monarchia.

Tenendo conto della notevole ampiezza dell'espansione saabea in questo periodo — assorbito Ausàn a sud-est, furono raggiunti Hadramaut al sud, Nagràn e Ma'in al nord, con la conquista di molte delle principali città — pare fondata l'ipotesi che l'acquisizione di tanti elementi estranei provocasse la caduta del regime teocratico e imponesse la necessità d'un potere politico più saldo. Probabilmente l'antica fede tribale, se non addirittura familiare, non poté più essere condivisa da tanti popoli diversi, misti di sedentari e di nomadi; anzi il mutamento istituzionale avvenne probabilmente non come brusca rivoluzione r

come sanzione ufficiale d'una situazione già evolutasi nella realtà.

Il re appare così nelle nuove epigrafi designato coll'inconfondibile radice semitica M.L.K.; interessanti differenze sono state notate dopo questo cambiamento ad esempio nell'uso protocollare, per cui mentre il titolo "Mukàrib di Saba" poteva essere menzionato soltanto dallo stesso Mukàrib, cioè nelle epigrafi in cui egli ricordava le "sue" opere, l'espressione "Re di Saba" poteva essere usata anche dai sudditi quando ricordavano il sovrano regnante al tempo in cui essi erigevano le "loro" costruzioni.

La forma istituzionale monarchica si mantenne praticamente sino alla sparizione dello stato saqueo. Andò invece mutando nei secoli il titolo di « Re di Saba », quando i re adottarono la cosiddetta titolatura lunga aggiungendo altri nomi di località a quello di Saba: le variazioni di tale qualificazione corrispondono ad altrettante fasi nella storia del reame. Anche in questo periodo monarchico — periodo in cui si deve parlare di vero Stato, non più di tribù — il re si trova legato ai rappresentanti del popolo, un'assemblea di proprietari terrieri ai quali si uniscono i rappresentanti delle tribù privilegiate. Esistono infatti — sempre in epigrafi — alcuni decreti in cui il re si rivolge al Kabir, un magistrato particolare incaricato dell'applicazione delle leggi presso ciascuna tribù.

Il momento dell'instaurazione della monarchia in Saba corrispose ad una centralizzazione del potere e fu seguito da un'ulteriore espansione a scapito dei regni vicini. Cadde così in questo periodo (che già vede apparire a sud-ovest i cosiddetti "Omeriti", ovvero le potenti tribù di Himyar) il vicino regno di Qatabàn, ove forse si era ripetuto il precedente tentativo di Ausàn di organizzare un traffico marittimo in concorrenza con il traffico terrestre monopolizzato da Saba.

Nel 25 a.C. avvenne la famosa spedizione di Elio Gallo. Inviato da Augusto, egli partì con i suoi legionari, venendo a conoscere sin dalla prima navigazione nel Mar Rosso quanto fossero difettose ed errate le nozioni fino ad allora diffuse intorno ai territori dell'Arabia centrale e meridionale. Sbarcato in primavera a nord della città che un giorno con l'Islam sarà famosa come Medina e incamminatosi attraverso l'interno, "il deserto, il sole, le acque strane" aprirono vuoti nella sua armata; ciò nonostante conquistò varie città, inoltrandosi nell'interno dell'odierno Yemen alla ricerca della capitale. Arrivato alla fine dell'estate a porre l'assedio a Marib le polemiche tra gli studiosi sull'identificazione di questa città non si contano — con i resti di un esercito malato, trovandosi senz'acqua, dovette alla preparazione militare romana il coraggio di ordinare la ritirata, salvando i suoi pochi legionari da una fine sicura. Il fatto che poi l'insuccesso delle aquile romane fosse attribuito al tradimento del re dei Nabatei non ha particolare valore. Va detto, a questo proposito, che allo stesso modo, ancora due millenni più tardi, altre spedizioni d'eserciti stranieri e per di più musulmani in quei luoghi finirono in altrettanti disastri: l'ultima, in quei luoghi inviata da Abd el-Nàsser ad aiutare i egiziani, fu quella inviata da Abd el-Nàsser ad aiutare i repubblicani yemeniti contro i monarchici. Del resto si è propensi a credere che Elio Gallo non abbia mai pensato d'esser giunto ad assediare la capitale di Saba. Abituato alle descrizioni dei classici e alle notizie che giungevano con i mercanti, non immaginò certo che quelle sporche mura che gli stavano di fronte, circondate da un territorio così terribile, appartenessero alla leggendaria capitale del regno degli aromi, quella terra ricchissima che quasi avrebbe dovuto spontaneamente trasudare balsami.

Nel pieno d'una fase d'espansione avvenne il cambiamento nella titolarità del re, che da allora figura nelle iscrizioni come "Re di Saba e dū-Raydān" (l'ultima

parola si riferisce probabilmente alla fortezza di Raydān nella città di Zafār):

... IL ŠARAH YAH DUB, RE DI SABA E D U - P A Y D Ā N ...
... I LORO CAMPI, I FRUTTI ...
... FINO ALLE LORO VALLI ...

In questo periodo le capitali furono due: Marib e Zafār. All'antica città dei Sabei, cioè, s'aggiunge quella degli Omeiri, sempre più importanti all'interno dello Stato da poco ingranditosi.

Un tratto particolare della monarchia sabea fu la coregenza, istituto che per altro non implicava necessariamente un'effettiva partecipazione del coregente a tutte le prerogative reali. Non ci sono noti tutti i particolari del meccanismo della coregenza, ma certamente essa doveva avere varie conseguenze sul piano del diritto; sappiamo inoltre che poteva avvenire in fasi successive. In un primo tempo il figlio figurava come erede designato, e nelle epigrafi lo si trova nominato dopo il padre e senza alcun titolo; in un secondo tempo appariva unito al padre nell'esercizio del potere con il titolo reale. Merita fra l'altro la pena di notare che tale sistema — per altro non del tutto originale — ebbe un'imitazione, se di imitazione è lecito parlare, nell'Islam.

Fra l'altro il richiamo al mondo arabo vivente, e al modo in cui avviene oggi la successione alla testa della famiglia o della dinastia, ha permesso di ricalcolare l'antica storia dell'Arabia meridionale su tempi più brevi di qualche secolo. Infatti le successioni quasi orizzontali di fratelli e cugini, comuni presso gli Arabi (è stato portato ad esempio la famiglia dell'attuale sovrano d'Arabia, nella quale figurano 19 sovrani e un usurpatore in 165 anni; il calcolo per generazioni succedentesi in linea retta avrebbe portato il numero degli anni ad almeno 400) si possono ben contrapporre al nostro abituale schema verticale "figlio dopo il padre", abbassando così di molto tutte queste cronologie.

Conseguenza dell'ultimo ampliamento del regno fu un

movimento di decentralizzazione, invero l'unica possibilità di mantenere insieme uno Stato così vasto, nel quale la tribù era ancora un elemento essenziale. Ogni rappresentanza vagamente "parlamentare" viene a cessare; i decreti non sono più documenti indirizzati dal re e dai rappresentanti del popolo ad una tribù tramite il Kabir, ma bensì una sorta di contratti bilaterali fra il re e un nuovo personaggio, il q.w.l., appartenente ad un gruppo privilegiato posti al di sopra di una o più tribù. L'imposta non viene più rilevata "direttamente" dall'amministrazione, ma i q.w.l. rispondono con una prestazione fissata per ogni tribù o territorio in comune accordo col re. Si ha dunque un vero regime feudale.

In tale clima di rinnovamento s'afferma anche l'impostazione laica del potere regale, che sembra perdere totalmente quella connotazione parzialmente sacerdotale propria della dignità del Mukàrib. In evidente contrasto con le iscrizioni poste a ricordo d'offerte di sacrifici da parte di quest'ultimo, le dediche di statue alla divinità dettate dal re in questo periodo hanno lo stesso tono di quelle lasciate dai privati.

La nostra conoscenza della vita di questi popoli (espongo qui, per brevità, soprattutto i fatti che riguardano Saba) non è tuttavia limitata alle imprese dei sovrani. Pur nell'assoluta mancanza — almeno per quanto riguarda il presente — di ogni documentazione diversa da quella epigrafica, possediamo parecchie testimonianze lasciate da privati, quasi sempre maggiori, intorno alle loro attività:

...R. H. M. A. S. W. A. E... E I LORO FIGLI R. Q. M. ... CLIENTI DI... SI SONO SDEBITATI E SI SONO MESSI IN PARI E HANNO COLMATO TUTTO IL DEBITO CON L'INTERESSE ACCUMULATO COME DETTO IN UN DOCUMENTO CHE ESSI L'HANNO PAGATO DUEMILAOTTOCENTO MONETE E... HANNO VERGATO E SISTEMATO E PAGATO IL TRIBUTO CHE AVEVA IMPOSTO RAZIN DELLA TRIBÙ DI ŠARA'N E I SUOI CLIENTI BANU KALBIN SABI... QUARANTA...

Malgrado i mutamenti nelle istituzioni e nell'organizzazione l'elemento fondamentale della compagine statale saba rimase sempre e comunque la tribù. Sarà bene tuttavia ricordare come in nessun caso vi sia stata identificazione fra "tribù" e "nomadi": quest'ultimi, che appaiono in qualche epigrafe menzionati con il termine di "Arabi", costituivano nello Stato un elemento fluido forse ai margini sia dell'organizzazione statale sia del territorio.

In un tale contesto non era naturalmente priva d'importanza la possibilità offerta ad individui e a intere famiglie di entrare a far parte di una tribù per decreto reale, diventandone membri a tutti gli effetti.

Dallo studio comparato delle fonti classiche e delle presenti condizioni di alcune di quelle zone, che hanno a volte conservato strutture sociali assai antiche, risulta che ciascuna tribù aveva una sua particolare specializzazione: guerrieri, agricoltori, artigiani, produttori di mitra, produttori di incenso. Ma fu la capacità di queste tribù nel loro insieme di costituirsi in salde formazioni statali — capacità che sempre mancò agli Arabi del centro e del nord — il fattore che rese possibili quei grandi lavori pubblici attribuiti ai vari sovrani: attribuzione dovuta forse non solo all'antica e comune identificazione del re con lo stato, ma anche dalla grandiosità che tali opere — la diga di Màrib ne è l'esempio più noto — presentavano in relazione ai tempi e ai luoghi, sì da far pensare che solo una creatura a livello superiore, come appunto un re, avesse potuto portarle a termine. Nel caso di questa diga, ad esempio, la costruzione venne eseguita con blocchi ben lavorati di varie grandezze, anche colossali, a tenuta perfetta, a volte collegati fra loro con colonne di piombo inserite in fori corrispondenti. Nessuna tribù, da sola, avrebbe potuto venire a capo di tanto.

Le costruzioni gigantesche non erano ovviamente le sole cui si dedicassero queste genti: esistono vestigia di

innumerevoli opere piccole e medie, destinate soprattutto all'irrigazione. E val forse la pena di notare che il sistema d'irrigazione, al contrario di quello mesopotamico ed egizio, non si basava sullo sfruttamento di fiumi a regime perenne, ma s'affidava a corsi d'acqua che si formavano saltuariamente e irregolarmente a seguito delle scarse precipitazioni piovose. Gli impianti d'irrigazione principali erano di due tipi, il più ambizioso dei quali era rappresentato dalle dighe costruite attraverso alvei solitamente asciutti. Quando cadeva la pioggia e un'onda di piena riempiva il letto del corso d'acqua, la diga tratteneva l'acqua, innalzandola a un'altezza sufficiente a consentirne il deflusso per le paratie in muratura su uno o su entrambi i fianchi della diga, avviando così l'acqua di piena nei vari canali artificiali d'irrigazione opportunamente predisposti. Altre paratie praticate lungo questi canali principali consentivano lo smistamento del flusso verso canali secondari e terziari che, infine, distribuivano l'acqua a tutta la zona coltivata. Nel secondo tipo di impianti, i rivoli d'acqua formati dalle precipitazioni di quota venivano raccolti in ampi canali in terriccio, dai quali l'acqua defluiva verso i campi coltivati secondo il solito sistema di canalizzazione secondaria; è importante inoltre ricordare che le dighe dell'Arabia meridionale non trattenevano mai l'acqua in bacini di riserva, ma servivano semplicemente per smistare l'acqua piovana, frutto di precipitazioni saltuarie, verso le opere d'irrigazione minori.

Un eccezionale complesso quindi, quasi un grande teatro, che ha fatto scrivere ad uno degli archeologi che operarono laggiù un passo non privo di un pizzico di commozone:

A levante delle due prime dighe la zona è ricca di rovine di piccole costruzioni che costituivano una volta la rete idraulica secondaria: chiese, bocche d'acqua, gettate, ecc. si possono contare a dozzine. Lo spettacolo è veramente grandioso al calar del sole; i contorni di queste piccole costruzioni si stac-

cano dal suolo piatto ed uniforme e si profilano sullo sfondo dell'orizzonte dal color vermiglio, che volge impercettibilmente al purpureo man mano che il sole scompare dietro alle montagne.

Oltre alle rovine del sistema d'irrigazione vi sono poi importanti resti di templi, anch'essi recanti l'impronta dell'abilità dei loro costruttori. A Mârib sono state trovate le vestigia del tempio del dio lunare, del quale rimangono otto enormi colonne monolitiche incluse nell'edificio della moschea. Estremamente interessante, a sud-est della città, risulta un altro tempio risalente a mezzo millennio prima della nostra era, dotato d'un imponente peristilio che costituisce l'ingresso principale e unito ad un recinto ellittico del perimetro di 300 metri: questo enorme ovale — delle dimensioni quindi d'un campo per il gioco del calcio — ha fatto pensare ai resti archeologici scoperti a Zimbabwe, nello stato omonimo, rimasti fino ad ora abbastanza misteriosi e per i quali si pensò ad Ofir, la città dalla quale giungeva l'oro al re Salomone. Alcuni studiosi hanno voluto vedere in questo tempio un'estrema propaggine del modello sud-babilonese, il cui influsso può esser giunto, insieme con il culto del dio lunare Sin, divenuto Almaqah, lungo la via carovaniere proveniente dal Golfo Persico via Negrân. Per quanto riguarda invece il rivestimento con lastre di bronzo di alcune parti delle mura è stato proposto il modello dei templi egizi.

Si conosce altresì il tempio situato in località al-Huqqaqah, formato da un cortile quadrato circondato da colonne dal quale una gradinata con propileo conduce al santuario vero e proprio. Viene attribuito al periodo che sta intorno all'inizio della nostra era e presenta una somiglianza con le moschee a colonne dell'Islâm primitivo, delle quali potrebbe essere un modello.

A sua volta il tempio rettangolare vicino a Sirwâh fu visto da alcuni studiosi — oggi molto criticati — come

il prototipo della moschea, soprattutto a causa di due nicchie sinuate una all'esterno ed una all'interno: specialmente quest'ultima, infatti, richiama alla mente il vano che nella moschea indica la qiblah, cioè la direzione verso la quale il Musulmano deve rivolgersi in preghiera.

Da ricordarsi, infine, sono le caratteristiche costruzioni civili a più piani, palazzi e castelli anch'essi celebrati dalla tradizione. Fra l'altro la capacità di costruire palazzi a più piani sopravvisse alla scomparsa dell'antica civiltà sudarabica, cosicché anche gli Yemeniti del Medioevo furono noti fra gli Arabi per aver continuato questo tipo di edilizia.

Non mancano manifestazioni delle cosiddette arti minori: oltre al vasellame, sono stati trovati gioielli e monete nonché un certo numero di statuette funerarie o votive. Le statuette sono spesso scavate in un sol pezzo unitamente al basamento e altre volte sono poste su una base di materiale differente: per esempio una statuetta di alabastro su una base di calcare. Molto spesso hanno resistito al tempo solo i basamenti, perché fatti di materiale poco pregiato, mentre l'alabastro, di maggior pregio, è stato rubato o usato di nuovo nella stessa antichità.

Le sculture danno interessanti informazioni sui costumi anche se gli scultori, ostacolati dalla piccola quantità disponibile dell'alabastro, ne scolpivano via il meno possibile, cosa che ha limitato la loro abilità ed interpretazione creativa da un lato, e contemporaneamente ha fatto sì che le posizioni delle statuette siano generalmente rigide e stilizzate. Interessante è notare che le mani in genere sono tese in avanti all'altezza del gomito piegato e sono bucate il che suggerisce che reggessero un bastone, o altro, di materiale diverso.

Una delle più evidenti fra le caratteristiche basilari di questa civiltà è certamente la sua ricettività. Essa si lasciò influenzare dalle culture con le quali entrò via via

in contatto lungo le due direttrici dei suoi scali commerciali: in Siria dall'Ellenismo, nel Golfo Persico dalla civiltà persiana. Alcune manifestazioni, come la numismatica e specialmente la scultura (sono stati ritrovati dei bellissimi pezzi di chiara ispirazione classica), attestano bene lo sviluppo della tendenza assimilatrice che condusse all'accettazione dell'Ebraismo e del Cristianesimo prima e dell'Islamismo poi questo mondo fondamentalmente religioso e già aperto agli influssi esterni, se è pur vero che, sino all'arrivo del messaggio monoteista, tali influssi furono sempre adattati a preesistenti forme locali, per quanto riguarda sia il culto sia le stesse divinità.

Nell'Arabia del sud erano adorate numerose divinità, che in molti casi venivano invocate a gruppi:

H A W F A T T E S U O F I G L I O , D E L L A T R I B U D I Ġ . H . Y . F . M .
H A N N O F A T T O P R E P A R A R E E R E P U L I R E I L L O R O C A N A L E
D I R R I G A Z I O N E P E R L E L O R O V I G N E M . ' D . Y e Ġ . G . B . N
E . . E L E H A N N O A F F I D A T E A ' A T T A R E W A D D E A
T U T T I I L O R O D E I , A I L O R O N U M I D E L L E A C Q U E E D A I
L O R O D E I F A M I L I A R I C H E L E P R O T E G G A N O D A O G N I
C A D U T A E D A N N O ; E C H I S I U M I L I E R À A D E S S I , L O R E N -
D A N O S A N O G L I D E I . . .

Tra esse, con un sviluppo comune anche ad altre civiltà, alcune divinità corrispondenti a vari astri avevano via via assunto un rango superiore, così da far sorgere l'ipotesi, elaborata anni fa ma presto tramontata sotto le critiche, dell'esistenza di una triade astrale: dio-padre-lunare, dea-madre-solare, dio-figlio-stellare.

Di particolare considerazione godeva il dio-lunare, chiamato Sin (come in Babilonia) nel Hhadramaut, ossia nella zona più orientale ed arretrata (è questo probabilmente un caso di fossilizzazione in area laterale dell'influsso babilonese); il suo nome presso i Minei era W a d d , e presso i Sabei A l m a q a h (la vocalizzazione è, anche in questo caso, arbitraria). Altre divinità supreme erano 'A t t a r (che con approssimazione si può leggere Astar),

chiamata così dappertutto, corrispondente al pianeta Venere, e Šams, la dea solare. Colpisce particolarmente, a questo proposito, che nell'Arabia meridionale la luna sia un dio ed il sole una dea, al contrario di quanto accade presso le altre popolazioni semitiche del nord sino ai Fenici: l'origine di tale eccezione è tuttora oscura.

Tra quest'ultime divinità la più sentita era forse 'Aṭtar, l'Astarte del mondo siro-palestinese, il dio stellare, chiamato con lo stesso nome nei vari Stati, pur con qualche variante. Nelle iscrizioni compare assai frequentemente, ed è qualificato, anche all'interno della stessa iscrizione, con molti epiteti che si riferiscono ai santuarii a lui dedicati o a località ove il suo culto era particolarmente in onore:

LAHAY'AT... E... YUHA'RI' E ŠIBAM E I CAPI,
PRINCIPI DEL POPOLO DI M.Y.R.R.' M HANNO FON-
DATO, RICOBERTO E INAUGURATO IL LORO EDIFICIO
H.D.R.N E IL LUOGO DI PREGHERA... L'OROSCOPO E...
DEL LORO EDIFICIO H.D.R.N E HANNO RECINTATO E
SCAVATO IL POZZO T.L.L. ALL'INIZIO DEL CAMPO
M.'S.L.M UN CANALE... CON L'AUTO DEL LORO SIGNORE
'AṬṬAR L'ORIENTALE E DEI LORO DEI 'AṬṬAR DI
ŠAMAM... M.M. E CON L'AUTO E LA PROTEZIONE DEL
LORO SIGNORE ŠAMIR YUHAHMID RE DI ŠABA E...

Le manifestazioni del culto pubblico eran costituite da pellegrinaggi, sacrifici d'animali, ex-voto, dalla consacrazione di mesi a certe divinità, dalla confessione dei peccati — attestata anch'essa da apposite iscrizioni — legata soprattutto al peccato di rottura dello stato di purità rituale, che veniva riottenuta con suffumigi d'aromi alle parti genitali, come racconta Erodotο tra gli usi dei Babilonesi, aggiungendo "anche gli Arabi del resto hanno la medesima consuetudine".

È questo un dettaglio particolarmente interessante della religiosità sudarabica: la purità era legata soprattutto a fatti inerenti alla vita sessuale, ove s'intendeva come peccato l'atto sessuale non di per sé, ma in quanto prati-

cato in condizioni indebite (mestruazioni, puerperio); oppure alla condizione delle vesti, giudicate non confacenti all'incontro con la divinità o perché macchiate da sostanze d'origine sessuale o più semplicemente perché diverse da quelle prescritte per la visita ad un santuario. Anche nel diritto musulmano esistono norme simili, per le quali nel passato gli studiosi dell'Islām non avevano potuto scorgere altre ascendenze se non quelle bibliche o talmudiche: ora però, in base alle nuove conoscenze, non pare azzardato individuare proprio in queste antiche consuetudini arabe l'origine di tali norme dell'Islām, che troverebbero in tal modo una base locale.

I reperti archeologici ci hanno fatto conoscere particolari interessanti del culto che si manifestava per mezzo di offerte e sacrifici. Oltre ai resti dei grandi altari monumentali, installazione fissa dei templi, sono stati trovati altari portatili di vari tipi, specie di tavole offertorie, decorate a volta con teste di animali, per offerte liquide di vino o d'olio o del sangue d'una vittima animale. Essi venivano adoperati con la doppia funzione di altari da "libagione" o da "olocausto". Si suppone che quelli muniti di un canaletto di scolo fossero gli altari destinati all'olocausto, a causa della possibilità di far scorrere il sangue. Fra gli altri tipi di altari, alcuni sono formati da un blocco cubico leggermente incavato posto sopra una base piramidale troncata alta 30-40 centimetri, e recano in genere un'iscrizione dedicatoria incisa ed una decorazione in bassorilievo. Sulla facciata di molti, ad esempio, appare il crescente lunare con le punte rivolte verso l'alto, sormontato dal disco solare e poggiato su una figura trapezoidale.

Diffuso è anche il motivo degli stambecchi, simbolo divino. Si suppone, in base ad alcune iscrizioni lette su di essi, che questi altari venissero usati per bruciare profumi. Un terzo tipo ancora è costituito da un blocco cuboidale incavato nella parte superiore, munito di quattro brevi

gambe e recante inciso, in genere, il nome d'un aroma.

Il reperimento di una tavola d'altare in pietra con due teste taurine che fungono da sgocciolatoi, sulla quale figura l'iscrizione

WADAD'IL FIGLIO DI H.R.' H.R. HA DEDICATO AD
ALMAQAH QUESTA TAVOLA OFFERTORIA E IL SUO
PALMETO S.M.N.T E D.M.D.Y.N PER IL SUO SIGNORE
YADA'IL,

ha fatto abbozzare al Garbini un'interessante teoria che egli così espone: "Noi non conosciamo la struttura sociale del mondo sudarabico antico, ma non v'è dubbio che, fino all'introduzione del monoteismo, i templi dovevano svolgere un ruolo essenziale nell'economia del paese: basterebbe a dimostrarlo, se non altro, l'enorme quantità di iscrizioni "voive". V'è dunque ragione di chiedersi se le "dediche" alle divinità costituissero dei semplici atti di pietà o non piuttosto una forma particolare di veri e propri "contratti" economici, con i quali il "dedicante" acquisiva determinati diritti concessigli dal tempio, in cambio del parziale versamento a quest'ultimo dei profitti derivatigli da quei diritti. In altre parole, Wadad'il "dedicò" ad Almaqah il suo palmeto, ebbe riconosciuti alcuni diritti sul palmeto stesso, ma in cambio pose questo sotto la protezione della divinità (evidentemente mediante il pagamento di una quota)".

Anche dall'esempio ora citato è possibile notare come quest'affascinante civiltà d'un angolo remoto della penisola araba, spentasi all'apparire dell'Islam, venga alla luce per così dire di giorno in giorno, svelandosi a poco a poco, dopo le grandi scoperte iniziali, nei suoi aspetti particolari di vita sociale che la rendono sempre più viva ai nostri occhi. Sarebbe anzi assai interessante, a questo proposito, poter rintracciare maggiori testimonianze archeologiche che suffragassero le notizie forniteci dagli autori classici intorno alla coltivazione e alla vendita dell'incenso, e

soprattutto intorno alla sua raccolta: secondo questi autori, infatti, essa veniva fatta due volte all'anno, in autunno e in primavera, alcuni mesi dopo l'incisione degli alberi tufferi rispettivamente in estate e in inverno, ed era circondata da mistero. Potevano parteciparvi soltanto gli appartenenti ad un certo numero di famiglie, non più di tremila in tutto il paese, che si trasmettevano il privilegio ereditariamente. Investiti di carattere sacro e designati appunto come "sacri", nelle epoche dell'incisione e della raccolta essi dovevano astenersi dai contatti sessuali e dalla partecipazione a funerali per non contaminarsi, cosa che accresceva sempre più la venerazione per il singolare prodotto.

Un aspetto della vita sociale che è invece possibile ricostruire dalla lettura delle iscrizioni è quello interessantissimo della colonizzazione interna effettuata per motivi d'economia agricola. Tale operazione, almeno nella sua forma più frequente, era compiuta assegnando un terreno ad un certo numero di coloni per lo più ad agevolate condizioni d'affitto e di tributo, con l'obbligo per essi di dissodarlo per l'agricoltura e di sfruttarlo. Ai coloni potevano essere imposte altre incombenze pubbliche: in ogni caso gli insediamenti venivano eseguiti coattivamente. Come ceti superiori s'insediava con i coltivatori una parte dell'unità sociale originale, uno strato dirigente che aveva la sovrintendenza e doveva provvedere all'esecuzione coordinata del lavoro. Di tali colonizzazioni sentiamo parlare già nei tempi antichi; e quando, più tardi, le famiglie aristocratiche guadagnarono potenza e influenza, e nell'Arabia meridionale si instaurò a poco a poco un regime feudale, esse rimasero in uso come prima, anche se adattate alle nuove condizioni. Da quel momento i coloni divennero soggetti ad una famiglia dominante e furono considerati suoi appartenenti: la famiglia poteva cioè disporre di loro per l'esecuzione di lavori e per scopi

militari. Circa lo sviluppo di questo tipo d'insediamento ci danno ad esempio chiarimenti i cosiddetti testi *w a t f*, documenti di consegna nei quali un certo numero di famiglie viene assegnato ("dato in possesso", come dice il testo) al gruppo dominante di una città; la parola usata per designare questi coloni deriva da una radice che ha come senso fondamentale "girovagare e ritornare la sera". È stato messo in evidenza che tale parola ricorda le condizioni di vita dei nomadi, che di giorno vanno girovagando con le bestie per i pascoli e di sera ritornano all'accampamento: l'insediamento sarebbe stato perciò sentito come questo "ritorno all'accampamento".

Ci si è domandato se da ciò si possa dedurre che, almeno originariamente, gli insediamenti consistessero nella sedentarizzazione di elementi nomadi o seminomadi. È un fatto che l'espressione linguistica sembra indicare questa direzione: naturalmente però, in seguito, essa dovette essere usata con significato generale. Si potrebbe anche presumere che questi coloni involontarii fossero assai facilmente propensi, a convenienti condizioni, ad unirsi ai Beduini provenienti dall'esterno.

Un'attività, infine, nella quale i reperti archeologici dimostrano più che chiaramente il peso delle influenze esterne è la numismatica. Troviamo infatti nelle monete sudarabiche, agli esordi della monetazione locale, un susseguirsi di simboli stranieri, adottati pedissequamente certo senza essere stati compresi — cosa del resto abbastanza comune in numismatica — tipo la civetta sul rovescio e la testa di Atena sul dritto ad evidente imitazione delle monete ateniesi. In seguito l'imitazione dei modelli stranieri si fece più generica, ed apparve un tipo di moneta in cui figurano via via vari volti con la tipica acconciatura sudarabica a buccoli, tanto caratteristica di questi popoli da entrare, come la diga di Màrib, nei versi dei cantori d'Arabia.

Così come seppero acquisire elementi dall'esterno, questa civiltà fu a sua volta capace di riversarsi al di fuori dei suoi confini, espandendosi in due direzioni opposte. Verso nord, risalendo le rotte carovaniere, poté esercitare la sua influenza, se non sull'Arabia settentrionale, certo su quella centrale; verso sud, non contentandosi più di essere il semplice tramite del commercio dell'Oceano Indiano e dell'Africa verso la Siria, si spinse al di là del mare e gettò un vero ponte fra la penisola araba e l'Africa orientale. Ancora oggi durano gli effetti dell'espansione sudarabica in Africa. La matrice della classe dominante dell'Etiopia è semitica, così come semitica è la maggior parte delle lingue della zona, soprattutto di quelle ricche di tradizione culturale: il *ge ez* ad esempio, che è per l'Etiopia ciò che per noi è il latino, ed è oggi usato dalla chiesa locale; o l'amarico, lingua ufficiale dell'odierno Impero etiopico. Anche la scrittura etiopica rivela chiaramente la sua origine sudarabica. Questa colonizzazione dell'altra sponda del Mar Rosso fu dunque d'importanza storica eccezionale: dall'innesto della matura ed elevata civiltà sudarabica sulla vivacità e la freschezza delle stirpi indigene sorse la potenza degli Abissini.

L'ARABIA SETTENTRIONALE

L'Arabia del nord — cercherò di avvicinarmi all'Arabia centrale, sede delle due città del Profeta dell'Islâm, con un movimento a spirale — fu caratterizzata per quanto riguarda il diritto pubblico da una situazione più fluida rispetto all'Arabia meridionale, proprio perché a differenza di questa non riuscì a coagulare le particelle vive della sua popolazione in raggruppamenti di grandi dimensioni. Fu forse l'immensità del territorio, o la cultura rudimentale, o l'individualismo, o meglio ancora l'insieme di questi ed altri fattori, la causa che impedì sempre l'unificazione in un unico stato di tutte, o di quasi tutte, le genti della regione. Si formarono al massimo piccoli regni (il termine non implica affatto il concetto di "sedentari"), pochi dei quali soltanto riuscirono a non scomparire ingoiati dalla sabbia, come qualcuno ha detto con felice espressione. Anche qui gli Arabi del sud lasciarono traccia di sé con alcune colonie, di cui per altro non si conosce la fine.

Se si escludono questi avamposti commerciali dei regni del sud, l'insieme delle famiglie che si muovono in questo mondo fluido, con appena un minimo di consistenza, ha nome Tamūd. I Tamuditi infatti, percorrendo lungo il corso dei secoli gli sconfinati spazi vuoti del loro immenso territorio, cosparsero le rocce d'Arabia d'innunerevoli graffiti scritti in un alfabeto dalle forme svariate, ovvia-

mente non lapidario, appartenente alla stessa famiglia di quello dell'Arabia meridionale: il contenuto di questi graffiti, che sono a volte accompagnati da figure, è in massima parte di tipo assai semplice, e ricorda un poco le frasi che si scrivono sui muri, come "io amo Renata" o "Dio mio aiutami".

I Tamuditi non costituirono mai un regno, ma piuttosto una vaga confederazione di tribù legate dallo stesso nome; forse il nome della tribù di Tamūd si estese a molte altre per un processo che non conosciamo. Da questa massa fluida, che tanto fa pensare alle cellule viste al microscopio, si staccò ad un certo momento, sul vetrino dell'Arabia, una parte che andò a formare il regno di Liḥyān. Durato sino al II secolo d.C., esso riuscì a darsi una certa struttura, forse mutuata dagli ordinamenti delle colonie sudarabiche presenti nella zona fin dai tempi antichi. Anche Liḥyān ci ha lasciato testimonianze vive della sua gente in una scrittura diversa sia da quella sudarabica sia da quella dei Tamuditi, quantunque molto simile.

Se si guarda in questa miriade di graffiti, in gran maggioranza noti in Europa da poco, si rimane veramente sorpresi constatando quanti Tamuditi sapessero leggere e scrivere (molte scritte sono tracciate da donne); quando si pensi che una tale situazione doveva verisimilmente sussistere anche alla Mecca, non si può far a meno di osservare quanto distorta fosse l'immagine degli Arabi preislamici che il mondo occidentale si conservò per un millennio e mezzo, basandosi soltanto su informazioni di seconda mano.

Soprattutto dai graffiti, più che dalle notizie esterne (come l'antichissimo documento in scrittura cuneiforme in cui Sargon II annuncia la sua vittoria su Tamūd e la deportazione di parte di essi in Samaria), noi conosciamo quel poco che ci permette d'intravedere qualche aspetto

della vita di questo popolo, un popolo al quale da tempo Jacques Ryckmans contesta anche questa vaga forma di unità, separando l'unicità della scrittura (del resto relativa) dall'unicità di Tamūd.

Contrariamente all'Arabia del sud, con le lapidi ufficiali dell'*establisment*, i graffiti di Tamūd ci appaiono più "personali". La società che da essi emerge comprende liberei e schiavi. Tra i liberei vi sono coloro che detengono l'autorità e sono chiamati *mar'* (signore); intorno a questi si raggruppano tutti i componenti d'una struttura che, obbligati a tradurre, designiamo molto male con "casa", "famiglia", "tribù", e che comunque non assume mai una conformazione piramidale, rimanendo conclusa in un'estensione piana che sembra escludere una terza dimensione.

Non tutti i Tamuditi erano nomadi, come s'apprende da qualche graffito che mostra indubbie espressioni di vita sedentaria. Di nomadi era formata la maggioranza, tra i quali coloro che si dedicavano al traffico carovaniero — mestiere che richiedeva una non comune perizia — e che non avevano nulla da invidiare ai "lupi di mare" della navigazione a vela (il vecchio paragone fra mare e deserto non è per nulla fuori posto).

A fianco dei testi scritti, per lo più brevissimi, e in essi intercalati, si trovano numerosi disegni rupestri che, in realtà, hanno relativamente di rado un rapporto con il contenuto delle iscrizioni, ma che ne sono, nonostante tutto, una preziosa integrazione. Sono molto frequenti le rappresentazioni di animali, tra i quali prevale senz'altro il cammello. Ricorrono spesso anche scene di battaglia e di caccia con cavalieri su cammelli e cavalli: qualche studioso ha supposto che questi disegni siano serviti in parte come illustrazioni al racconto di qualche narratore. Spesso probabilmente essi debbono la loro origine anche semplicemente al piacere di disegnare. Alcuni disegni meri-

tano in questo contesto una particolare menzione. Così innanzi tutto una figura femminile coperta d'una lunga veste, che con il braccio reso ed i capelli al vento sta sopra un cuscinetto non dissimile da una sella per cammello. È stato supposto che si tratti della rappresentazione d'una fanciulla che con i capelli sciolti si getta con gli altri in battaglia cantando canzoni di guerra, com'è abitudine presso i Beduini. Interessante, inoltre, è la raffigurazione di un recinto fortificato, con una stretta entrata dalla quale si dipartono due muri o steccati divergenti. Come apprendiamo dal disegno, esso serviva a riparare il bestiame minuto (nel nostro caso capre) da attacchi di nemici o di animali selvatici. L'importanza di questi disegni consiste fra l'altro nell'inequivocabile testimonianza che essi forniscono sull'appartenenza dai loro autori al mondo dei Beduini.

I Tamūd credevano in vari dèi, esseri più potenti degli uomini e personificazione di idee astratte, tra i quali il notissimo 'Aitar, Wadd, dio dell'affetto e della benevolenza, Manāt, dea della sorte ferale e della morte. Moltissimi nomi propri teofori d'uso comune fra questo popolo sono legati al concetto del servo fedele del dio, e sono appunto formati per mezzo del sostantivo 'abd (servo): si ha così, ad esempio, 'Abd-Wadd, ovvero "il servo di Wadd", 'Abd-Manāt, ovvero "il servo di Manāt". Questo meccanismo di formazione del nome proprio con 'abd, già vivo in epoca preislamica anche nell'Arabia centrale, con nomi come 'Abd-Allāh (il servo di Dio), avrà grande diffusione con l'Islām, concretandosi in una serie onomastica pressoché infinita — basti ricordare, a mo' d'esempio, il notissimo Abd el-Nāssir, che significa letteralmente "il servo del Vittorioso" (s'intende Iddio). Non manca tuttavia nei nomi propri di Tamūd l'espressione d'un rapporto più dolce con le divinità, con quelle soprattutto a cui il fedele si

senza legato da vincoli filiali: così il nome B.-M.n.r. come appare nelle iscrizioni — tutte ovviamente solo consonantiche — che significa “il figlio di M a n ā ē”.

A segnare la fine di Tamūd fu forse un altro popolo arabo, i Nabatei, che avevano stabilito la loro capitale in Petra, oggi una delle maggiori attrazioni turistiche della Giordania benché situata in una zona pressoché inaccessibile, nel cuore di un deserto roccioso dall'aspetto quasi lunare. Colpiti a fondo negl'interessi commerciali, che forse costituivano la motivazione, la molla interna della loro stessa esistenza, i Tamuditi persero vitalità, qualunque non scomparissero per secoli e sopravvivessero agli stessi Nabatei. L'ultimo accenno ai Tamūd ci giunge dall'esterno, come la prima menzione da parte di Sargon, ma questa volta da occidentale: la *Notitia dignitatum* reca infatti, negli elenchi dell'esercito romano d'oltremare, la voce *Equites Saraceni Thamudeni*.

La stirpe, egualmente araba, dei Nabatei fu più compatta di quella tamudita, e più assai di Tamūd basò la propria vita sul commercio: la sua concentrazione in Arabia fu compensata da un'ampia dispensione mercantile sull'intera area mediterranea. Ad un certo momento s'incontrarono mercanti petrei in punti settentrionali, dove formarono forti e doviziose comunità, punti lontani come Sidone in Fenicia o Pozzuoli in Italia. In quest'ultima città sono state trovate varie iscrizioni in caratteri nabatei ed ultimamente, da alcuni pescatori intenti a gettare le reti a poche centinaia di metri dal porto, una grande base marmorea (di marmo di Carrara e quindi di fabbricazione locale) con l'iscrizione in caratteri latini DUSARI SACRUM, dedicata cioè alla divinità dū-Sarā.

Era questa la maggiore divinità dei Nabatei; il suo nome ad un certo momento venne ellenizzato in Ζεύς Ἄρες ricollegandola quindi a Marte. Così lo registra il lessico grafo greco Suidas:

È il dio Ἄρες a Petra in Arabia. Da essi il dio Ἄρες è onoratissimo e particolarmente quello. È una pietra nera, quadrangolare senza immagini alta quattro piedi e larga due. Sta su una base coperta d'oro. Gli offrono dei sacrifici versando per lui il sangue delle vittime. Questa è la loro libazione. L'oro brilla in tutto l'edificio e le offerte sono numerosissime.

Pian piano parve accentrarsi in mani nabatee la protezione di tutte le più importanti strade carovaniere, finché essi giunsero a crearsi un vero impero commerciale. Monopolizzato lo sbocco alla Palestina, porta della Siria e dell'Egitto e di conseguenza del mondo greco-romano, si alimentarono con i proventi di tale situazione fino a che l'imperatore Traiano, volendo porre tutta la zona in mani romane, non vanificò la loro potenza e creò la *Provincia Arabica*. Un'identica sorte — sia detto per inciso — toccò ad un'altra stirpe araba con il regno di Palmira, più al nord, così come i Tamuditi, scomparvero — ancora una volta ingoiati dal deserto — gli arabi Safaiti che avevano disperso i loro graffiti sulle rocce ad oriente di Damasco.

Pur essendo di schiatta indubbiamente araba, i Nabatei usarono come lingua ufficiale l'aramaico, che per diversi secoli fu la lingua franca d'Oriente e trascrissero questa lingua in un loro alfabeto derivato dall'aramaico d'Impero, così detto perché usato dalla cancelleria dell'Impero persiano. L'alfabeto nabateo risulta d'estremo interesse per la storia della scrittura: intaccando infatti con le sue numerose legature la nota tradizione semitica dei caratteri staccati, viva ancor oggi nell'ebraico e nell'etioptico, rappresenta il discusso *link* con la scrittura araba, assurda poi con l'Islām a diffusione mondiale.

I Nabatei entrarono in contatto con il mondo ellenistico nel 312 a.C., quando Antigono, erede di Alessandro, inviò due spedizioni a sottometterli. Così li descriveva, tre secoli dopo, Diodoro Siculo:

Al levar del sole stanno gli Arabi chiamati Nabarei, abitanti di una contrada in parte deserta, in parte priva d'acqua, e per pochissimo tratto fruttifera. Costoro adunque non hanno per vivere che il mestiere de' ladri; ed è per questo, che scorrono qua e là per lunghissimo spazio di paese, vessando colle ruberie ognuno; né è cosa facile il domarli colla guerra, perché in quell'orrido loro territorio tengono in certi opportuni siti bassi pozzi, ignoti a' forestieri, e se ne servono di sicuro sussidio nella loro fuga, potendo essi, che n'hanno cognizione, aprendoli trarne al bisogno l'acqua per cavarsi la sete; laddove i forestieri, che gl'inseguono, non ne avendo pratica, sono privi di tale ristoro; e parte per la sete non soddisfatta muojono, parte ritornansi a casa assai malandati pe' patimenti sofferti. Non potendosi adunque gli Arabi di quel cantone espugnare colla guerra, mai non vengono soggiogati. Essi poi non ammettono tra loro verun condottiero, o capo estero; ma tengonsi perpetuamente in una stabile libertà; e per questo, né gli Assiri una volta, né i Medi, né i Persiani, anzi nemmeno i re Macedoni poterono mai sottoporli al loro dominio, i quali quantunque movessero tal'ora contro d'essi grandi eserciti, mai non giunsero a terminar bene gli incominciati assalti. Nel paese de' Nabarei v'è una pietra fortificata con un castello, per salire al quale v'ha un sentiero solo, per cui poche persone, che possono starvi, giungono a stento a portare a forza di schiena le provvigioni occorrenti.

Nei secoli immediatamente precedenti e seguenti l'anno zero della nostra era le vicende dei Nabarei s'intrecciarono varie volte con quelle del popolo ebraico, come dimostrano le pagine bibliche del libro dei Maccabei (con il Gran Sacerdote Giasone prigioniero) e le opere di Giuseppe Flavio. Nel 25 a.C. troviamo soldati nabarei che partecipano alla spedizione di Elio Gallo, guidandone le truppe negli inospitali deserti dell'Arabia; anzi, secondo la versione romana, proprio il loro tradimento fu la causa del fallimento della spedizione.

I sovrani nabarei batterono moneta e portarono il titolo di "re". Soprattutto la capitale fu da loro abbellita con edifici monumentali (anche se soltanto nella facciata,

essendo scavati nella roccia) che costituiscono un importante documento della cosiddetta arte ellenistica orientale. Con particolare cura vennero altresì edificate le facciate dei monumenti funerari, anch'essi scavati nella roccia: con il passar dei secoli la loro forma progredì da un modesto rettangolo con una semplice porta alle imponenti strutture sempre più cariche di colonne e capitelli.

Petra è una città eccezionale, che ha quasi sempre lasciato traccia negli scritti dei visitatori. Così la descrisse uno dei primi studiosi europei che vi si recarono:

È una delle viste più straordinarie e diviene anche più straordinaria allorché la cavalcata discende lentamente nella valle del fiume e le mure rocciose della gola che va sempre più restringendosi torreggiano a destra e a sinistra, chiazze da strati rosso-arancioni, viola e verdi. Selvagge e belle sono con i loro contrasti di luce e d'ombra: le luci accecanti, le ombre nere! Raramente qualcosa ricorda al visitatore che questa gola servì per secoli da strada maestra, calpestata da cammelli, muli e cavalli e che su di essa calcarono mercanti beduini, i quali debbono aver provato come noi il suo fascino orrido e mistico. Ma all'improvviso ci si trova di fronte alla facciata d'una torre sepolcrale con disegni dentati, o ad un altare, posto in alto su uno dei muri verticali, recante un saluto o una preghiera a qualche dio, scritti in lingua nabatea. La nostra carovana avanzò lentamente lungo la gola, finché una curva inattesa ci rivelò un'apparizione scintillante d'un color arancio-rosato nel sole, che una volta dev'essere stata la facciata d'un tempio o d'una tomba. Eleganti colonne congiunte da frontoni ed archi affascinanti formano le cornici delle nicchie in cui si elevano le statue. Tutto questo balzò davanti a noi vestito di classicismo e, tuttavia, in uno stile nuovo ed inaspettato anche per i conoscitori di antichità... In nessun altro posto si sente così acutamente l'unione fra l'ardente fede del solitario Beduino, il capo carovaniero, con la vita febbrile del mercante speculatore; questa meravigliosa unione a cui si deve Maometto e il suo potente impero religioso. Io non sono mai stato alla Mecca, ma l'atmosfera di Petra somiglia molto a quella della Mecca e appunto a Petra io compresi per la prima volta come gli Arabi di Maometto acquistassero quelle caratteristiche le quali resero loro possi-

bile creare una religione mondiale e un impero mondiale: realizzare i sogni dei Sumeri e dei Babilonesi.

I Nabatei avevano in comune con gli altri Arabi la credenza in molti dèi, che rappresentavano a volte sotto forme di "bétillo" (cioè "pietra del dio") rozzamente tagliato nella pietra. A sud di Petra, in una località altrettanto o forse più inaccessibile chiamata Iram (anche Ramm e Aram), vicino all'attuale confine fra la Giordania e l'Arabia Saudiana, è stato ritrovato un tempio estremamente interessante per lo studio del periodo che precedette l'avvento dell'Islām. Era dedicato alla dea Allāt (la "r" finale è indice del femminile), letteralmente "la dea", e ci ha conservato alcuni esempi di quelle pietre sacre oggetto di culto per gli antichi Arabi. Quella consacrata alla dea Allāt è costituita da un rettangolo, all'interno del quale appare scavata una figura vagamente antropomorfa che potrebbe essere opera, più che d'un primitivo, d'un autore moderno che consideri reale non la forma esterna delle cose, ma la loro essenza. E infatti formata da una sfera posta su di un tronco dal quale partono due coni che s'alzano verso il cielo, come due braccia terminanti a punta: vien fatto di pensare anche ad un simbolo astrale comune nell'Arabia meridionale, con le due braccia simboleggianti il crescente lunare.

Nelle vicinanze del tempio sono stati ritrovati due betili a coppia, costituiti ciascuno da due rettangoli molto meno elaborati all'interno che non il precedente: uno è intitolato ad al-'Uzzā e ad una divinità sconosciuta, l'altro ad al-'Uzzā e al "Signore del tempio". Quest'ultimo titolo, venuto alla luce tra quelle rovine, è di singolare importanza a causa di un'identica espressione viva nella tradizione araba e nel Corano, e rimasta oscura fino ai nostri tempi. Altrettanto interessante appare la conferma che questi betili doppi offrono riguardo all'estenza del culto reso a coppie di divinità, già affiorata

dall'attento esame della poesia preislamica.

Questo santuario, costituito da una sala rettangolare con un'edicola annessa, fu restaurato più volte prima di venir abbandonato e di restare nell'oblio per 1500 anni. Sui muri e sulle rocce circostanti sembra essere confluita buona parte della molteplicità di lingue, di scritture e di influssi che s'incontrarono in quei territori prima dell'Islām. Un ufficiale di nome Anniano, forse un adattamento del suo nome arabo Hunayn, scrive in greco, mentre a poca distanza da questo graffito un Mineo, lontano 1500 chilometri da casa, eterna il suo nome scrivendolo in caratteri sudarabici:

W A' I L L A T FIGLIO DI Q A Y D A N

In mezzo a tante scritte straniere non possono mancare i tortuosi caratteri nabatei, come questa iscrizione di un muratore alla dea:

Si ricordi Allāt di Hunayn muratore
figlio di Aslamū, e di Salmū...;

ad essa fa da contrasto, su di un piccolo altare di circa mezzo metro per mezzo metro, la testimonianza di devozione che i legionarii lasciarono in caratteri lapidarii romani.

In quest'insieme, eccezionale anche in Oriente per la varietà di lingue e di alfabeti, spicca un pezzo estremamente importante pur nella relativa meschinità del suo contenuto. Si tratta di una pietra sulla quale sono graffite tre linee che rappresentano il più antico esempio di quella che diverrà poi, con meravigliosa evoluzione che ricorda la favola del brutto anatroccolo di Andersen, la "scrittura araba": sono tre povere linee di persone diverse, probabilmente umili operai utilizzati nei restauri del tempio:

...W, figlio di 'Aliyyū, lo stuccatore
...figlio di Hubārik

la terza linea è particolarmente curata:

Hunayn, figlio di al-Muztalamah, ha inciso e scritto

Ad esse quasi s'intrecciano, dirette dall'alto verso il basso, due righe in scrittura tamudena, forse le ultime di questa scrittura, con il grido d'un malato:

a Bar figlio di 'Ilimanat
un malore

In questo mondo agitato che conduceva la sua instabile vita alla confluenza dei grandi imperi d'allora, la Persia e Bisanzio, alcune genti arabe, probabilmente con sapevoli della precarietà della loro posizione, riuscirono col tempo a formare due Stati monarchici che, pur piccoli e marginali, durarono molti secoli e scomparvero soltanto nell'alluvione dell'Islam: il regno di Hira a oriente e il regno di Gassân a occidente. Hira, città fondata intorno al 250 a.C. ai confini del deserto, in un luogo elevato abbondante d'acque non lontano dall'Eufrate, a dieci miglia dalle rovine dell'antica Babilonia, cadde ben presto sotto la dinastia dei Laḥm, diventando un classico "stato cuscinetto" alla periferia dell'Impero persiano. Il regno di Gassân, verso i confini della Palestina, costituiva il suo contrapposto, trovandosi nell'orbita dell'Impero bizantino.

La casata dei Laḥm rimase pagana per tutta la durata della sua storia, ma col passar degli anni il loro atteggiamento verso i Cristiani divenne sempre più favorevole. Uno dei re di questa dinastia di Hira, Nu'mân, fu molto legato alla Corte persiana, a tal punto che l'imperatore giunse ad affidargli l'educazione del proprio figlio. Questo re colpì la fantasia dei cortigiani, perché, dopo aver costruito il meraviglioso castello di Hawarnaq, fu colto un giorno, proprio mentre stava passeggiando,

dal pensiero della vanità delle ricchezze e della potenza, e si ritirò nella solitudine a terminare i suoi giorni. Suo figlio Mundir I ebbe una parte di primo piano in una delle crisi per la successione alla corona di Persia nel V secolo, e i discendenti di lui, fedeli a tale politica, mantennero il loro appoggio ai Persiani per tutto il VI secolo durante interminabili lotte tra quest'ultimi e i Bizantini. Il regno di Gassân fu invece praticamente cristiano, e rimase sempre fedele a Costantinopoli.

Molto sangue arabo fu sparso da entrambe le parti nelle numerose guerre in cui i due regni furono coinvolti nella lotta fra i grandi imperi. I più noti esponenti di questa secolare contesa furono Hārīt V di Gassân e Mundir III di Laḥm: il primo, da Giustiniano creato "patrizio" e posto al comando di tutti gli Arabi vicini alle frontiere dell'Impero, vide suo figlio fatto prigioniero e poi ucciso dal nemico Mundir.

Il regno di Hira decadde in potenza sino a divenire, col tempo, una provincia persiana; anche il regno di Gassân, quasi fosse legato a quello da qualche invisibile filo, andò pian piano spegnendosi come a preparare l'avvento dei nuovi tempi.

Delle vicende di questi stati lasciarono una colorita testimonianza i poeti che in essi trovarono ricetto e protezione, esaltando la corte che li ospitava con lodi spesso smaccate, come questa per la stirpe di Gassân:

Sotto i lor colpi vola in frantumi ogni cimiero, seguito dalle
schegge delle ossa del cranio.

Nim appunto si può loro muovere, se non che i lor brandi
sono smussati dal lungo colpire le squadre.

Fuon quei brandi trasmessi in eredità dal di della pugna di
Halimah ad oggi, e provati in ogni prova:

lacerano la corazza di Seleucia di raddoppiata testura, e fan
scaturire dai macigni scintille qual fuoco di lucciole,
con fendenti che troncano il capo dalle vertebre del collo, e
puntate che fan sprizzare sangue come il getto d'urina di
pregne scalpitanti cammelle.

Essi erano pronti a passare dall'una all'altra per me schine ripicche; così ad esempio si rivolge *Mutalammis* al re 'Ammr di Hira abbandonandolo.

Dite a 'Ammr ibn Hind, che mai sene vergogna: O tu dal naso canuso e dai molari simili a lenticchie, che fai il re di giorno, ma di notte sei una prostituta; il liquido degli altri uomini cola sulle tue cosce freddo come il ghiaccio; se tu fossi un cane da caccia avresti certo il pelo striato, e saresti legato al collo con una corda annodata; saresti avido, ingordo, cui dicono i cacciatori: Come sei brutto con quel naso che si alza e si abbassa senza posa!

Allo stesso modo, distrutti i due regni dall'Islām dilagante, la sola voce di rimpianto per la loro passata grandezza si levò dalla poesia:

Hai o non hai interrogato le vestigia delle dimore fra al-Ġābiyah, Buday' e Hawmal e le praterie di Marg'al-Suffar e Ġāsim, e le dimore di Salma cancellate, abbandonate? Deritti cancellati che rimescolano i veni e oscure nubi provenienti dalla stella Spica. Dimora di gente che una volta io vidi al di sopra dei più potenti: la loro potenza non fu tramandata. Per Dio, quale accoglienza era quella con cui un giorno, in tempi lontani, sedetti a mensa in Ġilliq! Incedevano in corte di maglia doppiamente intessute come cammelli che vanno verso giovani cammelli; colpivano il principe, la cui spada lampeggiava, con un colpo per il quale le giunture si allenavano; mescolavano il povero e il ricco, difendevano il debole e il misero.

Prole di Ġafnah intorno alla tomba del loro avo, la tomba del nobile, eccellente figlio di Marīyah. I loro cani erano trascurati al punto di non abbaiare, poiché essi non chiedevano chi fosse a chi veniva. A chi veniva a loro in Baris davano da bere acqua fresca del Baradā mescolata a vino generoso e puro.

CAPITOLO IV

L'ARABIA CENTRALE

Se per gettare luce sulle vicende e la vita delle popolazioni dell'Arabia del sud è stato di grande ausilio agli studiosi, anche se solo da un secolo, il materiale epigrafico, d'assai poco si può giovare chi voglia testimonianze coeve sugli avvenimenti che accaddero nell'Arabia centrale nei secoli che precedettero l'avvento dell'Islām. Questo vuoto è stato compensato soltanto dalla poesia araba preislamica, che ha narrato al vento le vicende di tutta l'Arabia anche quando le iscrizioni tacevano, o perché sepolte sotto terra o perché ridotte alla funzione di semplici pietre da costruzione. Da questa poesia infatti, più che dai racconti degli storici arabi che cercarono di ricostruire il passato dopo il primo momento di pia abomineazione — e che a loro volta si rifecero in gran parte alla poesia — abbiamo le testimonianze, seppure ovviamente lacunose, della vita del deserto e degli agglomerati urbani dell'Arabia centrale.

A proposito della poesia preislamica e del suo contenuto sono state avanzate due critiche. Una, alquanto invecchiata ed oggi assai mitigatasi, sosteneva la totale mancanza di autenticità di queste composizioni, che riteneva opere dei poeti del periodo dei califfi. Contro tale critica ha scritto molto Francesco Gabrieli, attestando definitivamente la sostanziale genuinità almeno del nucleo principale di questa poesia, della quale egli è uno degli

interpreti migliori. L'altra critica s'appunta sugli avvenimenti narrati, cercando di stabilirne le reali dimensioni. Infatti, ogni volta che si legge un'ode guerresca, ci si può chiedere se tante roboanti e minute descrizioni si riferiscano veramente ad una guerra, o amplifichino una piccola rissa; così è lecito il dubbio se fra i guerrieri sia corso del sangue, come narra il poeta, oppure tutto si sia limitato a qualche più prosaico bernoccolo. V'è modo pertanto di dubitare se gli Arabi in genere badino eccessivamente al rapporto fra parole e fatti.

La lingua araba già di per sé si presta ad un rigoglioso fiorire di immagini, che la poesia, costretta in rigidi schemi metrici, tende ad esasperare:

Quanto, in ogni tempo distinse gli Arabi dalle altre nazioni è l'arte del dire, l'eleganza del discorso, la speditezza nel parlare. Ed egli è appunto per questa ragione che furono appellati 'Arabi': il qual nome deriva dalla potenza di spiegare chiaramente come si vede in questa loro espressione: 'l'uomo arabizza il suo pensiero, quando lo spiega chiaramente — Ora, quest'arte del dire fu contrassegno degli Arabi fin dai primi tempi. In fatto leggesi nella storia di Cosroe, quando invitò Nu'mān figlio di Mundir, allora governatore sopra gli Arabi, a mandargli qualche uomo distinto, qualche oratore che pienamente l'appagasse, e si vedrà che un Arabo venne gli spedito, del quale è nota la fama e la mirabile eloquenza con cui rispose.

Quali che siano i risultati delle critiche ora esposte, la poesia (un discorso a parte meriterebbe la difficoltà di questi testi, di ardua comprensione, seppure in grado diverso, così ad Arabi come a non Arabi) rimane l'insostituibile compagna per chi voglia conoscere i predecessori dell'Islām.

L'apparenza dell'Arabia centrale preislamica è quella di un "non tessuto", qualcosa di simile alla concezione corrente della struttura della materia fatta soprattutto di vuoto. Nell'immensa regione dominata dai deserti e dalle

montagne orrende, grande — è il caso di ripeterlo — come l'India, i piccoli gruppi di abitanti appaiono proprio come minuscole particelle in movimento nel vuoto che vengano a contatto fra loro in modo quasi casuale. "In quei giorni non eravi re ma ciascuno faceva quel che meglio gli pareva giusto"; l'ultimo versetto del Libro dei Giudici sembra adattarsi bene a questa situazione.

Esisteva tuttavia una vaga coscienza unitaria che si concretava più che altro nell'albagia nei confronti dei "non Arabi" e nel ricordo dei cosiddetti "Arabi scomparsi", le tribù estinte:

Su quanti forti e risoluti sin dal tempo antico cadde il colpo del destino, come sui Banū Taymūd
'Ād fu anch'esso abbattuto dal violento Destino, e Himyar e gli eserciti scomparsi con gli eserciti

ove Banū plurale di Ibn (figlio), sta per 'appartenenti' ad un certo gruppo.

Rimaneva del pari ad essi la coscienza dell'origine o meridionale o settentrionale delle loro tribù, origine che, alla nascita del Profeta dell'Islām, non aveva più alcun rapporto con la reale situazione geografica caratterizzata da un alternarsi di tribù di provenienza diversa, con prevalenza (come in altre situazioni a noi più vicine) delle tribù meridionali al nord. Sulla base di questa bipartizione, che ebbe poi conseguenze sanguinosissime nel tempo dei califfi a causa delle rivalità che rinaquero dopo l'*"embrassons-nous"* del primo Islām — forse la causa stessa della perdita della Spagna —, venivano recitate dai cantastorie le genealogie delle tribù, che si facevano appunto risalire a due grandi capostipiti. L'uno Qahtān, era cantato quale progenitore degli Arabi meridionali (quindi dei Kindah, dei Kinānah, dei Lahm, dei Gassān, dei Tayy, degli Aws e dei Hazrağ); in seguito, quando nei primi tempi dell'Islām ci si sforzò

di collegare la tradizione araba col filone biblico, fu identificato con quel *Y o q t a n* figlio di Sem che la Bibbia ricorda come padre di *H ā s a r m ā w e t* e *Š e b ā'* (è evidente l'assonanza con *H a d r a m ā u t* e *S ā b a*). L'altro, di nome *' A d n ā n* era considerato progenitore degli Arabi settentrionali (fra i quali i *H a n i f a h*, i Coresciti, i *T a m i m*, i *H a w ā z i n*). La tradizione esprimeva altresì la convinzione piuttosto confusa che, dei due gruppi degli antenati, uno avesse parlato l'arabo genuino sin dalle origini (si tentava di identificare tale gruppo in varie stirpi, che venivano denominate con espressioni di difficile traduzione, quali "arabi arabi" o "arabi spariti"), mentre l'altro avesse adottato la lingua araba giungendo dal nord (i suoi componenti furono chiamati "divenuti arabi" o "arabizzati"). Ed è importante notare come questa dualità di origine fosse sentita viva non soltanto dai maggiori ma anche dal popolo.

L'unico vero legame che univa gli Arabi d'allora era costituito dalla tribù e, all'interno di questa, dalla famiglia, che all'occasione sapeva distinguersi dal resto della tribù nel cantare i propri vani:

A oriente, ad occidente, sempre ovunque è la battaglia
stan le nostre spade, ottuse dal colpir corazze a maglia;
esse, uscite di guaina, non vi toman più
se non abbian prima aperto largo il varco alla tribù.
Su, domanda alle cognate stirpi, se hai di ciò vaghezza,
che ti dian dell'altrui pregio e del nostro ampia contezza:
"i *D a y y ā n*" risponderanno "sono pei congiunti lor
quel ch'è il perno per la mola, che le dà moto e vigor".

Allo stesso modo la tribù vantava se stessa di fronte alle altre:

La tribù nostra al pensiero della morte non si fiacca,
come avviene per gli *' Ā m i r* e i *S a l ū l*, gente vigliacca,
che, temendo il dì fatale, prolungar tentan la vita,
mentre a noi l'ora suprema anche prossima è gradita.

Nessun capo abbian perduto per vecchiezza o malattia:

tutti uccisi ma nessuno che rimasto inulto sia;
poi ch'è tal la nostra vita, che pel taglio della spada
se ne fugge, e non conosce, fuor di quella, alcuna strada.
Puri siam, senza mistura: della razza il privilegio
ci trasmetton madri e padri, conservando il sangue egregio;

e sapeva per di più disprezzare le tribù rivali anche per
bocca d'una donna:

Dio mi guardi dallo sposare uno sbilenco e nano, uno dei
B a n ū Ğ u š a m figli di *B a k r*.

A lui pare una magnificenza degna d'ogni elogio, quando abbia
offerito agli amici un pasto di secchi datteri.

O s'io mi trovassi una mattina, sposa novella, fra i *Ĝ u š a m*,
certo io mi ritroverei nella lordura e nella povertà.

Essi sono una minuscola tribù, che al primo pauroso sentore
d'allarme si trafugano tutti quanti in ogni tana.

La tribù era la massima entità sociale e politica dell'Arabia preislamica. Le relazioni fra tribù erano relazioni di tipo internazionale, e nessun diritto vera per chi non appartenesse ad alcuna tribù. Non è possibile prescindere da queste constatazioni se si vogliono comprendere appieno la rivoluzionaria portata della nuova religione e molti aspetti della vita del suo profeta, e al tempo stesso individuare il fondamento di gran parte dell'organizzazione giuridica che, consolidatosi l'Islām, ne divenne lo scheletro. Una consapevolezza, seppure assai nebulosa, dell'unità di tutti gli Arabi, cominciò forse a formarsi soltanto negli anni immediatamente precedenti l'avvento del Profeta dell'Islām, e fu dovuta a molteplici cause, fra le quali il diffondersi delle fiere annuali durante le quali i maggiori poeti arabi recitavano le loro poesie (come quella famosissima di *' U k ā z*, della quale ad onta della sua fama — quasi un esempio di quanta indeterminata vi sia in questi racconti pieni d'un numero stragrande di dettagli — non si conosce l'esatta località, e tutto ciò che

sappiamo è che distava tre notti di cammino dalla Mecca ed una notte da Taif, l'idea d'un santuario più santo degli altri, e il consolidamento, fra tanti dialetti, della lingua araba quale noi la conosciamo attraverso i suoi primi documenti letterari, la poesia preislamica e il Corano. Questa lingua, secondo la lucida visione del Nallino, si formò sulla base di uno fra i dialetti arabi che più degli altri s'era nobilitato nella sua espressione artistica, così come, fra i dialetti italiani del medioevo, il toscano assurse superando il siciliano a "lingua italiana", per merito dei grandi poeti che se ne servirono.

Alla tribù si poteva appartenere o per nascita o per clientela. Alla clientela si ammetteva non soltanto il singolo o la famiglia, ma anche, a volte, una tribù intera o una frazione di tribù. Esistevano poi le istituzioni della "protezione", che poteva essere soltanto temporanea, e della "confederazione", che produceva talvolta un'unità nella quale si perdeva progressivamente la memoria delle diverse origini.

La "legge" dello "stato" — volendo usare due termini assolutamente inadatti per quelle genti — era la "regola antica", la *sunna*, cioè il modo abituale di agire degli antenati divenuto norma per i discendenti:

Noi apparteniamo ad una tribù alla quale gli antenati dettarono le leggi,
poiché ogni gente ha una *sunna* ed uno che la fa osservare

Uno dei pilastri della "regola antica" che disciplinava la vita di quei piccoli Stati era il fortissimo vincolo di solidarietà che legava insieme i membri di ciascuno di essi rispetto al mondo esterno. Gli appartenenti ad una medesima tribù si riconoscevano, tra loro fratelli, impegnati gli uni nei confronti degli altri da una responsabilità civile e penale, che li rendeva monoliticamente compatti di fronte

alle altre tribù o ad estranei. Questa solidarietà, che non era in alcun modo connessa con l'unità di territorio (la tribù si poteva spostare qua e là senza perdere minimamente di compattezza), si manifestava in varie forme, fra cui la più caratteristica era la "vendetta del sangue". Mancando in una società così barbara — è il caso di ricordare che questi Arabi chiamavano con un termine corrispondente al "barbari" dei Romani tutti i "non Arabi" — il concetto della "repressione dei delitti" per opera di un'istituzione pubblica, la "punizione dei reati" era lasciata all'iniziativa privata; e poiché in un tale ambiente il reato più tipico era l'omicidio o il ferimento, ne risultava che, in mancanza d'un ente punitivo, si veniva alla vendetta individuale, qualora non avvenisse la composizione del sangue, ossia il caso che, per accordo fra le due parti, fosse pagato un compenso materiale (determinato per gli svariatissimi casi dalla consuetudine) da parte dell'uccisore o del feritore o dei suoi parenti. Il concetto che la vendetta o la composizione del sangue "estinguono" completamente il reato, sì che questo non può dar luogo ad altra punizione, è così profondamente radicato in tutti i paesi dove la società è retta a tribù, che ancor oggi è assai difficile far accettare ad essi il principio di una punizione inflitta da un organo pubblico superiore. Appena è il caso di sottolineare che la vendetta del sangue o la composizione non aveva luogo fra membri della medesima tribù: essi erano fratelli e la vendetta non era lecita fra appartenenti alla stessa famiglia. D'altra parte la vendetta esercitata su altre tribù poteva condurre a guerre, giacché, come la tribù dell'offeso era solidale con questo nel diritto alla vendetta o alla composizione del sangue, così a sua volta la tribù dell'offensore, s'egli non era raggiungibile dagli offesi, era responsabile in sua vece. In tal modo, se l'offensore non poteva pagare il prezzo del sangue, pagava la tribù; mentre se la tribù dell'offeso non poteva esercitare la vendetta

sull'offensore ed ottenere il prezzo del sangue, poteva vendicarsi su qualsiasi membro della tribù avversaria. Un siffatto meccanismo serviva ad assicurare un'efficace protezione al singolo e al tempo stesso ad impedire interminabili catene di vendette personali.

La tribù era guidata da un *sayyid* — espressione che ritroviamo nella Spagna cristiana mutata in *Cid*, — letteralmente "signore", il quale, se ha una caratteristica, è quella d'avere poteri assai limitati. Era posto su questo gradino superiore dalla stima degli uomini liberi della tribù:

O *Sahr*, tu sei un prode glorioso e magnanimo; tu procedi all'assalto quando i valorosi s'arretano.

Come il leone che protegge il covo dove riposano i lioncelli, il tuo cuore sta saldo al balenar delle lance.

Oratore delle assemblee, sempre presente ai consigli segreti: quando l'affronti non è debole né pauroso.

Ricco in doni, benigno accoglitore quando a notte t'accosti alla sua tenda: in lui non libertinaggio, non fastidio né debolezza né inverecondo parlare.

In tal modo poteva soltanto alimentare le ragioni della sua posizione col tener viva la stima verso di lui, né aveva alcuna possibilità d'esercitare un potere astratto, sganciato dal consenso dei contribuiti. Una simile forma di democrazia ben s'adattava al carattere di questi Arabi dall'orgoglio a tratti persino eccessivo, almeno a parole:

Hio cinquant'anni; e aduno le forze già mature;
m'hanno temprato il sennò molteplici venture.

Bench'io sia bestia vecchia, pur la poppa ho più piena
che le cammelle giovani cui sgorga il latte appena.

A me per virtù pari lascero' figli ancora.

A dar valido aiuto sono disposto ognora.
Io, di *Riyāh* progenie, per madre inchita chiaro,
alzo la fronte splendida come forbito acciaio.

La funzione del *sayyid* era esercitata per merito e non per sangue (elemento importante per comprendere la storia dei movimenti interni dell'Islām).

Anche se io sono il figlio del *sayyid* di 'Āmir, e il suo cavaliere chiamato a parte di ogni spedizione, non è per ragion di parentela che 'Āmir mi ha fatto *sayyid*; toglia Iddio ch'io mi elevi per causa di madre e di padre!

Ma gli è ch'io difendo il riservato territorio della mia tribù, le fo riparo da ogni offesa, attacco chi osa attaccarla.

Una tale funzione si manteneva viva unicamente perché viva era la necessità d'una minima direzione comune, quanto mai indispensabile in guerra (va tenuto tuttavia presente che non sempre il capo in tempo di guerra coincideva con il *sayyid*), ma efficace anche nei momenti di pace:

Egli guidava la torma, quando smarrivasi la lor guida, per retto sentiero, ben disponendo le forbite punte delle brune lance.

La gloria fu sua compagna, e la generosità suo difetto, suo usbergo il valore, quando il compagno d'arme arretravasi pauroso.

Oratore nelle decisioni, riparatore delle ingiustizie: quando paventa un difficile rischio, ne trova la porta di riuscita. Reggitore dello standardo, testimone del segreto consiglio, traversava il deserto in cerca dell'avversario.

Veleno dei nemici, liberatore dei prigionieri: quando affronta la pugna, non trema dinanzi al nemico.

Ben si comprende come gente simile rifiutasse il concetto di "Re", che al loro orecchio suonava, e non a torto, simbolo di autocrazia ed immagine delle figure lontane degli imperatori di Persia e di Bisanzio, o dei sovrani degli Stati sedentari dell'Arabia meridionale.

La vita di questi Arabi beduini, più volte paragonata a quella dei Germani descritti da Tacito, quando non era

impegnata nella guerra (o ridimensionando nelle scaramucce), era dominata dal bere e dal gioco. Fra i giochi più radicati v'era il *maysir*, che si giocava con delle frecce senza punta:

Oh quante possiedo frecce da *maysir* fatte col legno di *nab*, che hanno un piccolo nascosto segno d'intaglio o morsicchiatura.

E le presento ai giocatori, che accettan la partita e s'accoccolano sulle ginocchia, a ogni sorgere di sole!

In questi circoli pare che nella passione sfrenata si volatizzasse il frutto dei magri botini, e la gloria del giocatore era parte indispensabile dell'ideale di uomo.

Eppure, nonostante tutte le loro glorie, le figure di questi uomini delle tribù appaiono come sbiadite di fronte al fascino di quegli assai più rari personaggi i quali, giocatisti i legami con le loro tribù, rifiutavano di far contemporaneamente scattare il meccanismo tradizionale diventando 'clienti' d'un'altra tribù. Poiché infatti esisteva il divieto d'esercitare vendetta sui membri della propria tribù, nel caso di un delitto perpetrato all'interno di essa si poteva ricorrere all'espulsione solenne del reo, soprattutto se recidivo. Chi fosse in tal modo messo al bando diventava un essere fuori legge, che chiunque poteva aggredire e uccidere senza problemi di vendetta o di composizione del sangue. Questi "fuorusciti del deserto", che con la loro vita ricca di stenti e di libertà rappresentavano l'ideale che la poesia sa generalmente interpretare con accenti più toccanti di quanto non siano le descrizioni della gente e delle cose comuni, così ci appaiono descrivere se stessi:

Nella terra c'è bene un rifugio, che ripari l'uom generoso dall'offesa, e un ritiro per chi tema l'odio dei nemici. Per la tua vita, non è angusta la terra per un uomo che sappia cauto incedere la notte, tra il desiderio e il timore. A me son compagni in vostro luogo una sciacallo dalla marcia veloce, una liscia pantera pezzata, e una iena arrancante dall'irta criniera.

Essi son a compagnia presso cui il segreto confidato non vien divulgato, né chi ha commesso un misfatto viene abbandonato per quel che ha commesso

È questo il canto di *Sanfarà* ripudiato dalla tribù", come dice l'ultimo verso, il "bandito del deserto", come lo ha fatto conoscere il Gabrieli:

Mi sono di compenso alla mancanza di chi non sa rendere un beneficio, e nella cui vicinanza non v'è soddisfazione alcuna,

tre compagni: un cuore infiammato, una bianca spada sguainata, e un lungo arco di legno giallastro, un arco ronzante, di quelli dal liscio dorso, adorno di corregge sospese e d'una tracolla; quando ne scivola via il dardo, l'arco vibra sonoro, come fosse una donna orzata del figlio, che ulula e geme.

Egli è un bandito nel quale si incarna quell'ideale di autosufficienza dell'Arabo del deserto:

Io ripiego le viscere sul mio ventre vuoto, come si ripiegano i fili di un tessitore, ripiegati ed attorti.

E parto al mattino dopo un magro pasto, così come parte un grigio-argenteo sciacallo dai magri fianchi, che passa di deserto in deserto; incede errando affamato contro vento, calando sui fondovalle in trotterellante corsa, e quando il cibo lo distoglie da dove prima lo cercava, egli lancia un appello e gli rispondono gli smagriti suoi simili; sottili come falce lunare, bianco-grigi nei volti, vibranti come frecce agitate da un giocatore di *maysir*;

e su lui l'orgoglio di non chiedere ad altri pare sprizzar scintille:

Arrivo a trangugiare il limo della terra, perché per la mia fame il ricco benefico non debba con la sua generosità guardarmi dall'alto in basso.

Qual era, giunti a questo punto, l'atteggiamento degli Arabi preislamici verso la donna? Era innanzi tutto praticata comunemente la poligamia, senz'altri limiti se non quelli delle proprie risorse economiche (difficile addentrarsi nel problema se esistesse o no la poliandria e l'unione libera di cui parla qualcuno dei primi devoti dell'Islam: queste informazioni potrebbero forse aver avuto origine dal desiderio di testimoniare inequivocabilmente la differenza tra il passato ed il presente, considerati come sempre in ogni cambiamento di fede, rispettivamente, le tenebre e la luce). Il matrimonio era basato sul pagamento da parte dello sposo di una somma al padre della sposa, una regola diffusa anche tra i popoli vicini, dagli Assiro-babilonesi ai popoli della costa del mediterraneo. Oltre a questa forma che possiamo considerare "base", e che l'Islam recepì limitando a quattro il numero delle spose contemporanee, v'erano altri tipi di matrimonio rifiutati dall'Islam, almeno dall'Islam ortodosso, come quello per cui taluno dava la propria moglie a persona di miglior stirpe o di maggior prestanza fisica per aver figli di qualità superiore, e quello che si contraeva a tempo, anche brevissimo, e che perdeva ogni valore se, spirato il termine convenuto, non veniva rinnovato (un matrimonio, quest'ultimo, molto usato da chi soggiornava per un certo periodo in terre lontane). Con grande facilità il vincolo matrimoniale poteva essere sciolto, a capriccio dell'uomo, per mezzo del ripudio, possibile in forme svariate che vennero poi ridotte, regolamentate ed irrigidite dall'Islam. Il ripudio, ancor più dell'infanticidio delle neonate, era una vera piaga sociale che soltanto un poeta poteva addolcire con i versi famosi:

Pàriti, amica mia, sei libera. Così vanno le cose umane; chi giunge al mattino e chi alla sera.
Pàriti, meglio la dipartita che il bastone, che t'abbia sempre a pendere minaccioso sul capo.

E ciò per niuna grave colpa da te commessa, né perché tu ci abbia fatto alcun grave male.
Pàriti onorata, non biasmata, anzi ben voluta tra noi e bene volente.
E gusta un altro giovane d'una tribù, e io gusterò un'altra fanciulla, così come tu gusterai.

Al di là dei rapporti legali, l'atteggiamento dell'uomo verso la donna è quello di sempre. V'erano i grandi amori:

O tu che piangi la gente che è morta, su cui si distende per coprirla la terra,
Piangi quel che amano, e non altri, perché è un morente colui che ama!...;

le brucianti delusioni:

Certo che chi, dopo Hind, si lascia ingannare in alcun che dalle donne, è stolido e ben ingannato!
Aveva essa dolce l'occhio e dolce la lingua, ma era amaro tutto ciò che ne traeva il pensiero.
Davvero! che ogni donna, anche se te ne viene qualche segno d'amore, è cosa tutta falsa e traditrice!...;

e l'immancabile Don Giovanni:

Con una bella velata, entro una tenda inaccessibile, ho goduto senza fretta il gioco d'amore.

Oltrepassai per giungere a lei delle guardie, e una masnada a me ostile, bramosa di uccidermi, mentre le Pleiadi si offrivano alla vista nel cielo, come le bande di una cintura dagli scomparti monili.

Arrivai, che ella aveva deposto pel sonno le vesti, accanto alla cortina, fuorché il più succinto indumento.

"Per Allàh, esclamò ella, non c'è modo di sfuggirti, né vedo che la tua follia si dissipi da te!".

E io sorsi movendo con lei, mentre ella traeva sulle nostre tracce lo strascico di un manto ricamato.

E quando oltrepassammo lo spiazzo della tribù, e ci apparimmo in una depressa valletta: dagli ampi orli rialzati, attirai a me le due trecce del suo capo, ed ella verso me s'inchinò, con la vita sottile, e le piene gambe tortite...

Per fortuna degli amanti dei vero i graffiti sparsi tra le rocce hanno tratto fuori dai sotterranei della storia qualche aspetto assai più spontaneo del carattere degli Arabi antichi sull'argomento, ridonando equilibrio alla rappresentazione di quel mondo che attraverso le poetiche amplificazioni sembrava fatto soltanto per "le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese".

In un ambiente siffatto la spiritualità era indubbiamente ad un livello piuttosto basso. Per gente costretta a vivere giorno per giorno, c'è forse da chiedersi se vi fosse abbastanza tempo per il "di più" qual è il divino. Il duro tedesco del Caschel "*sind die Nomaden religiös unproduktiv*" rischia, alla luce dei moderni studi, d'essere molto più vicino al vero dell'opinione del Renan sintetizzata dalla più poetica frase "il deserto si addice al monoteismo" che tanto effetto ebbe sui lettori cittadini, su coloro, cioè, che del deserto conoscono unicamente il cammello visto allo zoo. Nonostante questo clima generale, in mezzo ad una pluralità di dèi e di geni, ci è giunta qualche traccia dell'esistenza d'una vaga idea di Allah, nome che sembrò suggerire in occidente, in base al suo significato (al-lāh, cioè "il" dio, "Iddio"), una tendenza, se non verso il monoteismo, almeno verso l'enoteismo: tale idea è comunque da definirsi laterale e di secondo piano di fronte alla comune credenza in dèi e geni facilmente definibili come idoli e demoni.

Ben noto è il culto che gli Arabi antichi prestavano alle pietre. Ne era espressione più comune il "betilo", la pietra sacra; la testimonianza della tradizione islamica sugli Arabi pagani ("quando trovavano una pietra più bella delle altre la prendevano e vi portavano culto") può esser vista in chiave di disprezzo del mondo spazzato via dall'Islām, ma niente impedisce che tali pratiche somiglino di più al gesto di Giacobbe "prese la pietra sulla quale aveva posato il capo e l'alzò in memoria, versandovi olio

sopra", ove la pietra è semplicemente ricordo e testimonianza di qualcosa di più importante. A proposito dei betili si è parlato di idolatria ed anche di litolatria; essi però erano venerati non come tali, ma come sede di una divinità o di una forza, ovvero come segno del luogo da questa preferito per scendervi a ricevere venerazione, offerte e preghiere dai suoi fedeli; ancora una volta suona bene la frase biblica del racconto di Giacobbe: "preso da un senso di venerazione disse: Quanto è terribile questo luogo! Indubbiamente è la casa di Dio, e la porta del Cielo". Non può sorprendere se ad una certa epoca, in qualche luogo più esposto all'influenza di religioni straniere, si fosse dato a qualcuna di queste pietre sacre, magari timidamente, un aspetto vagamente antropomorfo, e se infine qualcuno fosse giunto a scorgere in questi betili una sorta di incarnazione o personificazione della divinità. È difficile infatti scindere il culto delle pietre dal culto delle divinità, dal momento che entrambi, senza dubbio, hanno origine dal timore reverenziale per le forze della natura e dall'osservazione degli astri, o anche, secondo una moderna teoria, dal culto degli antenati e degli eroi.

Oltre alle divinità chiaramente individuate come Manāt, Allāt, al-'Uzzā (la gloriosissima) — qualcuno ha avanzato la teoria che fossero considerati esseri intermedi fra l'uomo e Allah, quasi come i ministri, ai quali ci si rivolge non osando rivolgersi al re — gli Arabi pagani credevano nei ġinn, spiritelli o genietti di stirpe né umana né divina, maschi e femmine, che a stuoli abitavano i deserti e i luoghi solitari e che non rifiutavano il colloquio, o a volte l'amplesso, con gli uomini. A differenza delle varie divinità, che furono spazzate via dal monoteismo assoluto dell'Islām, i ġinn rimasero a far parte del nuovo mondo; in seguito, quando tutto il patrimonio della tradizione venne riordinato in accurate elaborazioni teologiche, nacque una vera e propria "ginnologia"

che studiò con minuzia tutti gli aspetti di questi esseri, compresa la natura del loro corpo, giungendo alla conclusione che, come gli uomini furono creati dalla terra, i ġin fossero stati creati dal fuoco, ma che il loro corpo, come quello umano è di carne pur essendo tratto dalla terra, fosse d'un'altra materia *sui generis* diversa dal fuoco.

Altro essere leggendario era la ġūl, un orco di sesso femminile vagante anch'esso nel deserto; dell'incontro con lei così ci ha cantato un poeta bandito:

Una notte tenebrosa da un capo all'altro io traversai, come la giovane donna infila dalla testa il giustacuore, sinché l'alba sottrinse alle sue pieghe, lacerandone la veste notturna.

La passai a scrutare un fuoco di cui mi giunse il bagliore, e verso cui ora avanzai, ora mi trassi indietro.

E al mattino mi trovai vicino la ġūl: o vicina mia, che paura facevi!

Le dissi di unirti in amore con me, ma ella mi si rivolse con terribile viso inferocito.

E la testa della figlia dei ġin volò via, al colpo di un brando striato, che aveva logorato la tracolla.

Quando si smussa, io lo aguzzo sulla roccia, ed ha il filo tagliente senza che io gli faccia mai vedere il forbitore. Per chi mi chiedesse dove stia ora la mia vicina, sappia che essa è rimasta lì, nel recesso della valle...

Come pratica di culto verso gli dei vera il sacrificio, che consisteva ora nell'offerta di animali, soprattutto cammelli, che venivano sgozzati

Pare che il Destino miri a colpirci sull'alto del petto con i coltelli delle vittime sacrificali,

e mangiati dalla folla — l'olocausto con la vittima tutta bruciata era sconosciuto — in tumultuosi pasti intorno alle caldaie fumanti ove venivano cotte le carni, ora più

semplicemente nel versamento di liquidi, fra i quali massimamente il latte. Non esisteva una categoria particolare cui fosse affidato il ministero sacrificale, che poteva essere esercitato in ogni momento da ciascuno. Due personaggi si distinguevano per essere più vicini degli altri al sacro: erano il custode del santuario, il Sādīn, e l'indovino, il Kāhīn, pronto ad emettere oracoli. Alla figura di quest'ultimo veniva accomunata quella del Šā'ir, il poeta, poiché si credeva che ambedue fossero ispirati dai ġin. Tanto il Kāhīn quanto il Šā'ir solevano forgiare invettive o vaticinii in prose rimate dalla particolare cadenza, dalle strane assonanze, dai vocaboli eccezionali ed inusitatamente riuniti; un tipo di composizione che, all'apparire dell'Islām, aveva già da tempo formato il gusto degli Arabi, si da permettere loro di godere poi, in modo quasi inspiegabile per noi, il martellante ritmo del Corano, fatto a volte di ossessionanti ripetizioni.

Esistevano ancora luoghi di venerazione incentrati ora su un albero sacro ora su una fonte, protetti da speciali interdetti e forniti anche d'un terreno riservato al pascolo; questi luoghi costituirono spesso il primo nucleo di santuari. In verità la forma probabilmente più antica era il santuario mobile, il palladio della tribù, da condurre in battaglia sul dorso dell'immancabile cammello, attorniato dalle donne, a simboleggiare nell'insieme ciò che a tutti i costi andava difeso.

Il pellegrinaggio ai santuari costituì fin dai tempi antichi una forma di culto (sopravvissuta poi nell'Islām con il monopolio della Mecca): lo si affrontava anche da lontano, nonostante i pericoli così frequenti, come testimonia il poeta:

Ella disse: "Ti vedo ormai munito di sella e di cammella da viaggio; tu ti rechi in luoghi assai pericolosi, i quali non ti lasceranno vedere la vecchiaia".

Io le risposi: "Wadd ti dia vita, o Su'ad, poiché a noi più non è lecito scherzar con le donne, mentre ormai è cosa decisa il pellegrinaggio, e noi, affrettandoci a partire sopra cammelle dagli occhi infossati, munite di briglia, speriamo il dio, speriamo favore e mezzi di sussistenza".

Il culto al santuario era fatto di ronde nel sacro recinto, di continue circumambulazioni attorno al punto centrale del santuario, di tratti percorsi ora lentamente ora di corsa e intervallati da soste dinanzi al betilo o alle stele erette a ricordo degli antenati (di fronte stavano abbandonate agli uccelli le carcasse degli animali sacrificati le cui carni erano state bollite e mangiate dai fedeli). Niente distingueva nelle cerimonie di culto i custodi dei luoghi sacri o i veggenti: già allora vigeva quell'assoluta indifferenziazione tra i fedeli che verrà poi recepita dall'Islam, divenendo anzi una delle maggiori glorie di questa religione senza sacerdozio né gerarchia, eppure viva e vitale. Tutti erano eguali nei riti sacri, nelle processioni di uomini dalle quali si levavano gli innumerevoli gridi di "Labayka Allahu mma" (Ai Tuoi servigi, o Dio!), fra i cammelli recanti i palladii delle tribù e quelli sui quali venivano le donne, che anch'esse partecipavano al culto picchiando sui tamburelli o battendo le mani ed emettendo acute grida. Era questo un aspetto di quel rapporto con le divinità del quale le espressioni più dolci si possono forse ritrovare nelle semplici frasi dei graffiti.

A causa della carenza di scavi archeologici, fra tutti i santuari fissi della pagania araba del centro e del nord gli unici di cui rimangono tracce (escluso ovviamente quello della Mecca, del quale s'appropriò l'Islam) sono i santuari nel territorio dei Nabatei. Questo acquista ancora una volta particolare importanza poiché, secondo studi recenti, il tipo di santuario costituito di cella e corile che si riscontra alla Mecca s'era formato appunto presso i Nabatei (anche

colà indubbiamente come imitazione dall'esterno), e da quelle regioni s'era poi diffuso in altri luoghi dell'Arabia centrale. Merita forse la pena d'osservare che la tradizione musulmana parla di iscrizioni aramaiche (il nabateo è una delle tante forme assunte dall'aramaico sia come lingua sia come scrittura) trovate dai restauratori fra le fondamenta della Caaba quando questa dovette essere ricostruita, ancora negli anni precedenti la rivelazione, dopo il crollo avvenuto a seguito di un'inondazione, ed accenna al culto degli idoli come importazione dal nord.

Il santuario meccano, l'unico sopravvissuto non soltanto materialmente fra i tanti ricordati dalla tradizione, era formato anche nei tempi preislamici da quello che oggi è il nucleo centrale, dall'area, cioè, comprendente lo spazio per le processioni, il pozzo di Zamzam, e la Caaba. È quest'ultima (il nome significa letteralmente "dado") una costruzione più o meno cubica, larga 10 metri, lunga 12 e alta 15, che era allora priva di tetto, e nella quale è murata, sulla faccia esterna della parete che guarda verso sud-est, la famosa "pietra nera", tanto celebre e venerata quanto modesta di proporzioni (è grande circa quanto un pugno). Nei tempi pagani, secondo la tradizione, veniva conservata nell'interno della Caaba tutta una serie di idoli; era questo forse un tentativo di pantoon arabo realizzato di proposito da Coreisciti, la tribù che aveva allora il predominio alla Mecca.

A far emergere questa città sopra tutte le altre località dell'Arabia centrale era stata, insieme con la vivacità mercantile della tribù dominante, una combinazione di condizioni geografiche particolarmente felice dal punto di vista commerciale: l'abitato era situato nel punto centrale del passaggio delle mercanzie, non solo dall'Arabia meridionale via Nagràn, ma anche direttamente dall'Etiopia ai mercati mediterranei. Incassata in una valle, sia pure diversa e più aperta di quella che racchiude l'inavvicinabile Petra, la

Mecca fu per definizione località inospitale sotto tutti i punti di vista, fra i quali il clima orribile: era un luogo, dicevano gli Arabi antichi, ove non s'aveva ragione di stare se non per commerciare. Vien proprio da chiedersi se la larvata preminenza del modesto santuario della Caaba sugli altri dell'Arabia non fu frutto d'una paziente e sapiente opera di pubbliche relazioni; un'opera condotta con intelligenza non comune, perché il richiamo al sacro è stato sempre uno dei motivi più ricchi di forze creative.

La Mecca si presentava allora come un ammasso di costruzioni, con le caratteristiche quindi d'una città, con il suo quartiere nobile al centro e, tutt'intorno, le zone in cui vivevano i miserabili e gli stranieri, sobborghi fatti di tende, di tugurii, di caverne, stretti fra le gole scoscese delle montagne circostanti, ove i negri e i mercanti venuti da fuori, gli schiavi e le donne si mescolavano ai famelici beduini in una confusione da città del *West* americano ai tempi della corsa all'oro.

I nobili erano coloro che potevano vantare la discendenza da *Qusayy*, il capo tribù che aveva portato i Coreisciti dal nord alla Mecca. Nobili quindi per sangue, secondo i concetti allora imperanti, ma dediti con cura e passione al commercio, al quale accompagnavano il culto della Caaba, forse senza grande convinzione (almeno i maggiori), ma con l'albagia di considerarlo l'unico possibile. Par di sentire la proposta: accordiamoci tra di noi nel dire che non stimiamo cosa al mondo maggiore del nostro santuario, e se saremo fedeli a ciò tutti avranno rispetto di noi e del nostro santuario. Se non proprio redatto in questi termini, è probabile che un patto vi fu, con il quale la tribù principale seppe legare a sé le altre componenti della città nell'impegno ad una mutua assistenza interna che niente doveva rompere.

Mercatura, diplomazia, pubbliche relazioni, un sapersi destreggiare senza ricorrere alle armi: questo quindi l'at-

teggiamento fondamentale dei Coreisciti, che non poteva non struzzicare la tagliente lingua di qualche poeta:

Senza coraggio quanto a tenzoni
tutt'al più buoni a sfilare in processioni.

Eppure queste famiglie, che nel loro insieme furono paragonate, sia pure al volo, alle popolazioni di Amsterdam, di Gand, di Bruges, e di altre città tutte tese ai traffici ed al commercio, prepararono quella generazione di amministratori e di uomini di Stato che seppero reggere le file dell'impero dell'Islam nella sua gigantesca espansione. I Coreisciti erano rispetto alle altre una piccola tribù, e soltanto le loro eccezionali qualità, rivelatesi da quando *Qusayy* li aveva condotti dalle gole delle nude montagne che circondavano la Mecca ad impadronirsi della città scalzando i precedenti abitanti, permisero loro di sopravvivere e prosperare.

I maggiori fra i Coreisciti — che comprendevano famiglie più potenti e altre di più modesta condizione — seppero creare il prestigio della loro tribù costruendolo con una solida commissione di interessi economici e religiosi, e altresì procurarono di diffonderne la fama, affascinando così le tribù dei dintorni e ponendo le basi della propria reputazione di superiorità. Il prestito di denaro fu un elemento decisivo per l'affermazione di tale reputazione. Esso aprì un continuo flusso di rapporti tra questo centro del capitale ed i debitori (potenzialmente la maggior parte dei Beduini), e indubbiamente diede l'avvio ad un certo giro di movimenti finanziari, ove ben si sommarono i guadagni della circolazione delle carovane ed il prestito. In tale terreno prosperò fatalmente la gramigna dell'usura, dei cambiavalute infedeli, dei falsi prezzi e delle misure alterate, e forse anche dei movimenti "allo scoperto" di una qualche forma di "borsa", tutto il degenerante corredo di un'eccitazione speculativa nella quale non poterono man-

care sia i fallimenti, sia gli impegni di pagamento sulla cui solvibilità seppero ridere il poeta che aveva tante volte promesso di pagare:

Quando m'assalirono e mi costrinsero
giurai e rigiurai come il muoversi della fiamma.

Una situazione siffatta aveva per forza di cose fatto sorgere istituzioni di diritto privato tese soprattutto a regolare i rapporti commerciali. Importantissima fra queste era l'accommoda: i capitalisti, ai quali s'univano piccoli risparmiatori, procuravano i capitali necessari all'acquisto delle merci, soprattutto arabe, che i loro agenti, legati ad essi con questo contratto d'accommoda, portavano ai mercati del nord con le grandi carovane stagionali.

La piccola Mecca, in tal modo, si distingueva sensibilmente dalle altre città dell'Arabia per le sue caratteristiche mercantili e finanziarie. Era, ad esempio, assai diversa dalla vicina Taif, posta più ad oriente su di un pianoro e nota per il suo santuario della dea Allât, particolarmente venerata dai suoi nobili ed altri abitanti, i *ban ū-taqif*. La città, più bella della Mecca, godeva anche, per quei luoghi, d'un clima invidiabile.

Altra località importante dell'Arabia centrale era Y a t t i b, a 350 chilometri a nord della Mecca, dalla quale anch'essa si differenziava grandemente. Era infatti formata da un insieme di costruzioni slegate le une dalle altre, che il Nallino chiamò "masserie", e che costituivano dei sottoc nuclei urbani con la possibilità d'essere sbarrati agli estranei e di rinchudersi in difesa autonoma. La sua economia si fondava inoltre precipuamente sull'agricoltura, in particolare sulla cura delle palme. I palmeti si trovavano intorno alle città nella parte bassa, soprattutto verso oriente, in una zona a clima malsano e cagionatore di febbri; erano di proprietà degli abitanti i quali, come micropendolari, vi si recavano giornalmente dalle masserie per lavorarli

La caratteristica principale di Y a t t i b, che faceva di essa un caso a sé in Arabia, era la sua particolare situazione interna: ivi infatti convivevano, più spesso in cattivo che in buon vicinato, alcuni gruppi di Ebrei e le due tribù arabe degli A w s e dei H a z r a ğ, anch'esse in lotta fra loro.

In conseguenza dell'indirizzo prevalentemente agricolo dell'economia cittadina, erano sorte a Y a t t i b istituzioni di diritto privato tese soprattutto a disciplinare la locazione-conduzione dei fondi rustici che assumeva due forme: la locazione per denaro (o affitto) e la locazione mediante una parte dei prodotti del fondo medesimo, forma che doveva certo essere la più comune per la scarsità del numerario e la limitata produttività della terra. Quest'ultima aveva a sua volta varie forme. Tra queste era il contratto con cui il proprietario concedeva la sua terra riservandosi il prodotto di una parte determinata del fondo; altra volta il proprietario pattuiva come compenso quella parte dei prodotti che sarebbe nata presso i canali di irrigazione, più una certa quantità di fieno o di paglia; altre volte era una quota parte dei prodotti dell'intero fondo, quota che poteva essere del terzo o del quarto ed anche della metà del raccolto.

Inoltre questa proprietà individuale, urbana e rustica, si mostra nei centri maggiori del H i ġ i ā z in contrapposizione alla proprietà collettiva del territorio della tribù, fortemente costituita ad uno stadio che conosce le servitù che accompagnano un'agricoltura altamente progredita: la servitù *aguae duccendae* e il regolamento delle acque d'irrigazione, i diritti di vicinato disciplinati giuridicamente, il retribuito attribuito al comunista, il lavoro riconosciuto quale titolo di acquisto della proprietà e quindi l'attribuzione delle acque e del terreno a chi ha scavato un pozzo, dissodato o bonificato un fondo. Questo regime di proprietà già così evoluto è base di molteplici forme di negozi

giuridici che la giurisprudenza posteriore conserverà con qualche modificazione: la colonia parziaria, il pegno d'immobile, l'anticresi (cui accenna un rescritto del Profeta), la donazione di usufrutto a vita, l'usufrutto a titolo benefico di piante o del latte di un animale. In queste istituzioni trovò le sue basi il diritto musulmano, il quale, non sarà mai detto abbastanza, insieme con la parte maggiore degli ordinamenti islamici ha le sue radici proprio in Arabia, in modo assai più profondo di quanto non si credesse in passato.

In opposizione alla natura essenzialmente dispersiva della società araba preislamica, vero firmamento costellato ora da libere tribù beduine, ora da gruppi di sedentari dalla varia impostazione commerciale o agricola, vi fu nell'Arabia centrale un solo tentativo di dar vita a un'organizzazione più vasta. Tale tentativo fu, tra il V e il VI secolo della nostra era, la formazione del regno di Kindah, così chiamato dal nome della tribù meridionale che ne fu il fulcro. Saldo e duraturo al pari d'un miraggio, quest'effimero stato fu tuttavia sentito da qualche contemporaneo, per qualche momento, come "il regno degli Arabi": e in realtà, pur dissolvendosi poco dopo la sua formazione, rimase un primo tentativo di coagulazione di quelle tribù arabe così fiere della propria indipendenza, nelle quali già a fatica s'univano uomini a loro volta tanto indipendenti e tanto fieri. Al comando del re al-Hārīṭ ibn 'Amr riuscirono i Kindah a conquistare anche parte dell'Iraq; con i successori cominciò la decadenza, finché la rivolta delle tribù di Asad, con la conseguente morte del re Hūḡr, fece scomparire il regno sotto gli occhi del figlio di lui Imru' al-Qays. A quest'ultimo così si rivolse il poeta degli Asad:

O tu che ci minacci, per l'uccisione di tuo padre Hūḡr,
col desiderio vano di chi sogna!

Osi forse affermare, mentendo, di avere ucciso i nostri capi?

Perché non piangi piuttosto per Hūḡr ibn 'Umm Qatām,
e non su di noi?

Il mattino che le nostre lance a turno lo trafissero nella piana,
tra deserti distese e tumuli,
sinché si confissero in lui vibrate, raggiungendo la meta e
ritirandosi tinte di sangue.

Quando la morsa raddrizzatrice morde l'asta della nostra
lancia, questa sfugge alla presa, e poi si avventa sull'obiettivo.

Noi difendiamo il nostro diritto, proteggiamo il nostro vicino,
raccoliamo sotto la nostra protezione vedove ed orfani.
Moviamo incontro alla guerra dalle alterne sorti, quando essa
spunta, e aggiungiamo fuoco a fuoco.

Allorché hai visto dare indietro dinanzi a noi le schiere dei
Kindah, degli ignobili Kindah,
hai preteso di andare a trovare Cesare? Perirai in tal caso
laggiù in Siria!

Incapace di riprendere le fila del suo stato distrutto,
Imru' al-Qays, il poeta figlio di re, uno dei più grandi
poeti preislamici, vagò piangendo il passato sino a Bisanzio,
ove trovò la morte:

Vedo noi tutti avanzar rapidi verso il Mistero, affascinati
dall'incanto di cibo e bevanda.

Fragili come passerì, moscerini e vermi, eppure più audaci
dei lupi che si avventano sulla preda.

Le mie vene sono intrecciate a quelle della terra, e questa
morte vicina mi porterà via la giovinezza,
mi porterà via anima e corpo, e presto mi farà raggiunger
la polvere.

Dopo che è morto il re Hārīṭ ibn 'Amr, dopo il buon
Hūḡr, il signor delle tende,
posso io sperare clemenza dal volger del Fato, che non ha
risparmiato le dure montagne?

No, io so bene che tra poco la punta d'un artiglio e d'un
dente ferale si planterà nel mio corpo.

GLI AVVENIMENTI CHE PRECEDETTERO L'ISLAM

In questo terreno devoto al paganesimo, in un numero relativamente breve di secoli (i primi sei della nostra era), si diffusero e conclusero il loro cammino entro quei confini altre due religioni: l'Ebraismo e il Cristianesimo. Non può esser definito "religione", e divenire quindi la "quarta" religione dell'Arabia d'allora, un non chiaro, e neppure storicamente sicuro, atteggiamento di alcuni Arabi che, nello scetticismo per il mondo che li circondava, non vollero aderire né al Cristianesimo né all'Ebraismo: ognuno di essi fu detto *hanif*. Non è da escludere che le loro figure siano una ricostruzione *a posteriori* del passato attuata dagli scrittori della *Sirah*. Il metodo potrebbe esser stato quello illustrato nel libro "1984" di Orwell nel descrivere il continuo rifacimento della Grande Enciclopedia del regime, inteso ad adattare i fatti alle nuove svolte del partito dominante; un metodo del quale gli Arabi dei primi secoli possono forse essere dichiarati fecondi precursori.

Per quanto riguarda l'Ebraismo, l'Arabia meridionale dev'essere ancora una volta trattata a parte. Le teorie classiche sull'origine dell'espansione ebraica nel sud sono due. La prima sostiene che l'Ebraismo si sia diffuso in quelle terre più di mille anni avanti, ai tempi dei primi contatti, riflessi nel racconto biblico di Salomone e della regina di Saba. A quel tempo gli Ebrei sarebbero giunti sul

Mar Rosso, e avrebbero navigato in questo mare inserendosi forse nella via marittima che correva parallela a quella terrestre tra l'Arabia meridionale e il Mediterraneo. Forse le terre che raggiunsero, di cui parla la Bibbia, furono porti dell'Arabia del sud o forse l'Africa orientale, ed è possibile, anche se improbabile, che sia stata fondata una colonia ebraica laggiù. Secondo l'altra teoria, le comunità ebraiche del luogo sarebbero le punte avanzate dei profughi delle due rivolte contro i Romani, nel 70 e soprattutto nel 135, i quali, presa la via del deserto e inoltrandovisi sempre di più, dopo essersi inseriti nella rotta commerciale terrestre, avrebbero raggiunto il Yemen attuale. Anche per la venuta degli Ebrei nelle oasi del resto d'Arabia sono sempre state intraviste due possibilità: o un rigurgito delle antichissime colonie dell'Arabia meridionale o, com'è altamente probabile, un frutto della vera emigrazione dalla Palestina seguita alle repressioni delle legioni romane.

A queste ipotesi, da definire "classiche", sulle origini delle comunità ebraiche in Arabia centrale, se n'è aggiunta recentemente un'altra indubbiamente interessante. Rovesciando alcuni gradini della Grande Moschea di Harrah, un archeologo trovava nel 1956 alcune steli incise in caratteri cuneiformi per ordine del re di Babilonia Nabonedo (pare destino dei gradini rovesciati dare eccezionali notizie: anche il frammento di lapide

...IS TIBERIEVM
...PONTIVS PILATVS
PRAEFECTVS IVDAEAIE

contenente il nome di Pilato — unica testimonianza della sua esistenza in Palestina — è stato scoperto nella faccia interna di un gradino a Cesarea). Il fatto che la lista delle città del suo soggiorno in Arabia, *T-e-m-a-a*, *D-a-d-a-(nu)*, *P-a-d-a-k-ku*, *H-i-i-b-r-a-a*, *I-a-d-i-hu*, *I-a-a-t-r-i-bu*, coincide con le oasi occupate dalle comu-

nità ebraiche al sorgere dell'Islâm, ha fatto avanzare l'ipotesi che Nabonedo abbia lasciato in esse alcuni contingenti ebraici che accompagnavano il suo esercito, stabilendo così comunità ebraiche in quelle oasi nel VI secolo a.C.; qualcosa di simile cioè alla nota colonia militare ebraica di Elefantina in Egitto, anch'essa nata da un presidio di militari ebrei al servizio dei Persiani.

Dopo la comunicazione di questo ritrovamento, è stato per me veramente sorprendente constatare, rileggendo una notizia riportata dal Nallino, come la tradizione araba avesse conservato traccia — benché in forma leggendaria, attraverso un fantasioso racconto ambientato all'epoca di Mosè — d'un arrivo di "soldati" ebrei in quelle oasi.

Con gli Ebrei, comunque arrivati in Arabia, giunse l'"Ebraismo": si verificò cioè non una semplice immigrazione di famiglie di profughi destinati a organizzarsi fra loro e a finire all'occasione chiusi in ghetti, ma una vera invasione culturale con un numero tale di conversioni da far pensare alla conversione di intere tribù o frazioni di tribù. La storia di tali conversioni è completamente sconosciuta; ciò che si sa è che gli Ebrei contemporanei del Profeta dell'Islâm sono Ebrei che parlano arabo, e che i loro poeti comporgono in arabo come gli altri Arabi pagani; i nomi stessi sono arabi. In questo panorama tutto arabo, vi sono, ma raramente, delle eccezioni, come alcuni nomi, ed un accenno ad una "loro lingua". A quest'ultimo proposito vi è ad esempio, nelle storie del primo Islâm, l'episodio d'un *commando* musulmano lanciato in un'operazione contro una roccaforte ebraica, che utilizza per entrare nella fortezza la lingua degli Ebrei; è probabile però che si trattasse di un particolare gergo o addirittura solo d'una determinata cadenza. Siamo quindi di fronte a tribù di "Arabi" che possiamo dire "di religione ebraica".

Queste tribù avevano occupato una serie di oasi nella

parte superiore dell'Arabia centrale, ove avevano costruito castelli e fortezze — termini da prendere sempre in chiave modesta e da non paragonare ai castelli e alle fortezze del nostro Medioevo. Questi castelli o gruppi di castelli ci sono in gran parte noti dalle successive conquiste dell'Islâm: vera il wādī al-Qurrā', poi le oasi di Taymā' e di Fadak, e infine il grande complesso di Haybar. Intorno a quest'insieme dei castelli di Haybar, ove gli Ebrei, o gli Arabi divenuti Ebrei, vivevano allora liberi e forti in armi, dovette formarsi una vera e propria leggenda, tanto da farne trovare vivo il ricordo in Irâq dal rabbino Beniamino da Tudela, un Marco Polo ebreo che viaggiò nell'Asia anteriore nel XIII secolo. Egli scrisse un suo "Milione" che difficilmente può essere soltanto frutto di fantasia, e nel quale descrisse dettagliatamente il suo viaggio da Tudela in Spagna attraverso l'Egitto, la Palestina e la Siria sino alla Mesopotamia. Mentre parla dell'Irâq però egli inserisce una digressione riguardante il centro dell'Arabia, frutto forse di questa leggenda che egli deve aver udito sulle rive dell'Eufrate:

Gli Ebrei hanno grandi città munite di mura e su di loro non pesa il gioco dei gentili. Essi vanno a far razze e spedizioni nelle terre lontane assieme con gli Arabi loro vicini con i quali hanno stretto un patto. Sono Arabi questi che vivono nelle loro tende, e le vie del deserto sono la loro terra; essi non hanno case e vanno a far razze e spedizioni nella terra di Šin'ar e nel Yemen. Tutti i vicini di questi Ebrei hanno timore di loro; tra loro vi sono coloro che lavorano la terra e vi sono proprietari di bestiame. La loro terra è estesa e tra di loro vi sono studiosi che stanno presso i sapienti. Essi dividono la decima di tutto ciò che posseggono tra coloro che studiano presso i sapienti stando nelle case di studio, e i poveri d'Israele.

La storia documentata dell'Islâm ci dice che il califfo Omar espulse gli Ebrei ed i Cristiani dell'Arabia con esclu-

sione del Yemen nel I secolo dell'Islâm, e quindi una presenza ebraica (in armi per giunta) a Ḥaybar nel XIII secolo della nostra era è impossibile. Niente impedisce che questi racconti che circolavano forse nelle comunità ebraiche della Mesopotamia al momento in cui Beniamino da Tudela vi soggiornò si riferissero a situazioni anteriori di 500 anni. Cinquecento anni onestamente non sono molti per demolire agli occhi di questi Ebrei, cittadini di seconda categoria, il dolce sogno di un piccolo ma forte gruppo di fratelli liberi e in armi.

In realtà ho sempre pensato che le testimonianze raccolte da Beniamino da Tudela non fossero che un sogno ad occhi aperti, un sogno che resistesse alla verità per consolare nel XIII secolo gli Ebrei dell'Iraq aiutandoli a sopravvivere; eppure in un recente libro vengono raccolte testimonianze di varie epoche, tra le quali alcune del secolo scorso, di commercianti e viaggiatori i quali ebbero contatto con Beduini che in modo furtivo dissero di essere "giudei". Questo termine va comunque preso con estrema cautela, perché potrebbe essere indice soltanto d'un'aspirazione a una discendenza, e non di una vita ebraica che dovrebbe al contrario essere impossibile, o costituire al più qualche rigurgito delle numerose comunità ebraiche presenti nel Yemen sino al 1950, quando furono portate in Palestina.

Dopo queste oasi, più a sud, gli Ebrei erano presenti a Ya'rib, ove vivevano in alcune delle masserie di quell'agglomerato un po' singolare. Essi erano agricoltori ed artigiani, orefici ed armaioli, e convivevano in una situazione tipolare profondamente instabile, con due tribù d'origine meridionale, gli Aws e i Ḥazrağ, le quali, dopo aver assunto il dominio della città, si azzuffavano tra di loro in continuazione.

Più a sud ancora, scendendo da Ya'rib lungo la penisola sino al Yemen attuale, non risulta sufficiente-

mente dimostrata la presenza di altri nuclei ebraici. Nel Yemen e Yemen del sud, al contrario dell'Arabia settentrionale e centrale, essi fanno decisamente parte della storia degli ultimi secoli che precedettero l'Islâm, sino a raggiungere il culmine di questa partecipazione attiva alla vita del paese con la conversione del re all'Ebraismo. Quanto ai Samaritani non vi sono tracce sicure d'una loro presenza in Arabia, anche se nel Medio Evo i geografi arabi registrano un'isoletta del Mar Rosso abitata tutta da Samaritani, dai quali avrebbe preso il nome.

Diversa da quella degli Ebrei è l'espansione del Cristianesimo, che non s'era diffuso in Arabia come conseguenza d'un'esplosione del nucleo originale dovuta a cause esterne, quale quella conseguente alle rivolte ebraiche contro i Romani, ma per espansione apostolica, come in ogni altra direzione. Ai primi giorni di quest'espansione appartiene l'attraente ipotesi che sia stato Paolo a gettare il seme originario, dal momento che egli scrive ai Galati "e senza neppure salire a Gerusalemme a vedere quelli che prima di me erano apostoli, me ne andai in Arabia"; ipotesi questa che, pur avendo poche possibilità d'esser vera trattandosi verisimilmente di un semplice "ritiro nel deserto", fu gonfiata al punto da vedere in Paolo l'inascoltato profeta Šālīh inviato ai Tamuditi, del quale parla il Corano.

Ma il Cristianesimo, in lenta espansione, con il passare dei secoli si era disgregato secondo alcune, se non tutte, fra le grandi divisioni d'allora, con chiese separate in vera concorrenza, se non in lotta, l'una con l'altra. In questo sconnesso Cristianesimo si agitava, come già avveniva intorno alle formazioni politiche dell'Arabia di allora, l'attività delle cancellerie imperiali, che nei motivi religiosi trovavano ottimo terreno per preparare i successi militari. Verano, appoggiati da Bisanzio, i "Monofisiti", coloro che confessavano nel Verbo incarnato, dopo l'unione della

divinità e dell'umanità, una sola "physis", una sola natura; i Persiani sostenevano invece i "Nestoriani", coloro che seguendo Nestorio confessavano due nature, la divina e l'umana, e due persone, in Cristo; ambedue eresie perché in opposizione alla dottrina ortodossa e cattolica delle due nature, umana e divina, riunite in una sola persona. Tra queste chiese, da definirsi maggiori, nascevano e si spegnevano le sette minori, le correnti di idee, tra le quali il "docetismo", che riuniva coloro che in varia guisa negavano la realtà "carnale" del corpo umano di Cristo e mettevano in discussione la sua concezione e nascita umana, la realtà delle sue sofferenze e della sua morte.

È un Cristianesimo che si trova un po' qua e un po' là, non in località precise come l'Ebraismo, diffuso invece maggiormente presso i sedentari. La poesia preislamica, la compagna per chiunque voglia effettuar qualsiasi ricognizione degli Arabi antichi, non mostra opere specificamente cristiane, ma, come è stato recentemente dimostrato — ancora una volta dal Gabrieli — conosce il Cristianesimo (era passato già mezzo millennio dalla predicazione in Galilea), anche se solo nei suoi aspetti esteriori, come paiono dimostrare questi versi:

Mangiarono il loro signore i Hanifah
spinti da fame antica e da miseria,

dovuti ad un poeta che forse vide e non capì la comunione dei suoi cugini cristiani che si cibavano dell'ostia-Dio. Erano Cristiani comunque ardenti, come testimonia una lettera del vescovo Teodoreto, che scrisse:

Io stesso ho visto ed udito costoro mentre discutevano dell'irreligiosità degli antenati e dimostravano consenso alla dottrina evangelica. Una volta andai incontro ad un grave pericolo. Come fu loro detto che si avvicinassero a me per ricevere la benedizione sacerdotale, dicendo che avrebbero tratto da essa sommo beneficio, costoro accalandosi con vemenza selvaggia avanzarono da ogni parte, e coloro che erano

più lontani, salendo sugli altri e protendendo le mani, mi strapparono la barba e mi lacerarono le vesti. Sarei rimasto soffocato sotto il loro feroce assalto se non li avessero allontanati tutti con grandi grida.

È molto probabile che il progredire del Cristianesimo fosse dovuto a singole conversioni che non provocavano crepe nell'organizzazione costituita, e non a conversioni in blocco di intere unità sociali, quantunque alla fine non mancessero intere tribù di Arabi cristiani. Un tipo di conversione quest'ultimo che potrebbe esser definito più consona all'Ebraismo, nella cui storia non mancano esempi di questo genere.

Parrebbe quindi che nell'Arabia preislamica le due religioni monoteistiche si siano diffuse lungo due strade diverse: una, basata sulla conversione del singolo, sostenuta dall'essenziale carica religiosa e missionaria del Cristianesimo, per il quale l'autorità statale è rifiutata in teoria e solo tollerata in pratica; e l'altra, serrata sul non mai perduto binomio "un popolo una fede", caratteristico dell'Ebraismo.

In questa diversità di penetrazione è forse da ricercarsi una possibile spiegazione per la situazione qual era alla nascita del Profeta dell'Islam, una situazione che vedeva comunque, a fianco d'un Cristianesimo disperso ed affidato ai singoli, anche un Cristianesimo caratterizzato dalla maggioranza dell'una o dell'altra chiesa in alcune zone: più forte la chiesa nestoriana verso la Mesopotamia e nel Yemen, e viceversa più potente quella monofisita al sud della Palestina.

Alla Mecca il Cristianesimo era poco esteso: più che mai affidato ai singoli (non è stata trovata traccia nei racconti o nella poesia di una benché minima organizzazione di una comunità cristiana con una direzione spirituale e uomini competenti), era diffuso in maggioranza tra gli schiavi, soprattutto fra quelli provenienti dall'Etiopia.

Infatti i legami che l'Etiopia ebbe con l'Arabia preislamica, anche se sostanzialmente limitati alla metà inferiore della grande penisola, furono molto forti in quei secoli, e furono troncati solo quando l'Islam rigoglioso li spezzò entrando in lotta, si può dire perenne, con il Cristianesimo d'Etiopia, al punto da far definire la storia d'Etiopia da allora in poi "la storia della lotta tra la costa islamizzata (come sono tuttora parte dell'Eritrea e tutta la Somalia) e l'interno cristiano".

Dopo il primo travaso da oriente, l'Etiopia cominciò a trovare una sua via. La scrittura etiopica, forse per imitazione delle scritture dell'India o della Grecia, prese a correre da sinistra verso destra contrariamente all'andamento generale delle scritture semitiche; venne abbandonata, o meglio modificata, la grafia che lasciava inalterate le consonanti col mutare delle vocali (anch'essa caratteristica degli alfabeti semitici) adottando un singolare sistema per notare la presenza delle vocali: la modificazione della forma delle singole consonanti in conseguenza della vocale seguente.

Nello stesso periodo l'Etiopia abbracciò il Cristianesimo (ma nella confessione monofisita) con ardore, trovandosi in conseguenza di ciò in accordo con Bisanzio, che nella sua consueta albagia la considerò una sua pedina. L'Etiopia veniva ad assumere così una sua fisionomia, mentre sull'altra sponda del Mar Rosso l'Arabia del sud si andava unificando sotto l'espansionismo dei re di Saba Yāsir Yuhān'im, che aumentava la titolarità in Re di Saba e dū-Raydān e Hadramūt e Yemen:

DELLA TRIBÙ DI D. M. L. H. Y. N HA RESTAURATO...
... LE DUE COSTRUZIONI...
CON L'AUTO DI 'ATTAR L'ORIENTALE E PER CON-
CESSIONE DI...
YĀSIR YUHAN'IM E SUO FIGLIO...
RE DI SABA E DŪ-RAYDĀN E HADRAMĀUT...
E YAMĀNĀT...

e Šāmīr Yuhār'iš:

YĀSIR YUHAN'IM E SUO FIGLIO ŠĀMIR
YUHAR'IS RE DI SABA E DŪ-RAYDĀN HANNO FATTO
IL CORONAMENTO E RESTAURATO... LE MURA E LE CASEMAT-
TE E LE TORRI DELLA LORO CITTA' HAKIR; E NE HANNO
FATTO IL CORONAMENTO, COSTRUITO E INAUGURATO LA
COSTRUZIONE... COSTRUZIONE CON MURO DI FANGO E
PIETRA... E HANNO AMPLIATO E ALZATO TUTTE LE SUE
MURA E LE SUE CASEMATTE E LE TORRI DEI DUE S. Q. F.
E DEL S. Q. F... LE SUE MURA E LE SUE CASEMATTE E
LE DUE TORRI DALLA SUA ALTEZZA FINO ALLA SUA BASE;
E NE HANNO FATTO IL CORONAMENTO E PROTETTO CON
MURA DI NUOVA COSTRUZIONE. E L'HANNO CIRCONDATA
DI MURA E... HANNO... E PROTETTO LE SUE PORTE CON
BATTENTI LA COSTRUZIONE E L'OPERA È STATA FATTA
OTTIMAMENTE DALLE FONDAMENTA FINO ALLA SOMMITÀ
AL COMPIERSI DI DIECI GIORNI DAL MESE DI M. B. K. R...
CON L'AUTO DEL LORO SIGNORE 'ATTAR L'ORIENTALE
E DELLE LORO DIVINITÀ SOLARI E DEI LORO DEI; E CON
LA FORZA E L'AUSILIO DELLE TRUPE DI RAYDĀN.
E HANNO CONSACRATO LA LORO CITTA' HAKIR... NEL
MESE DI Q. Y. Z. N DELL'ANNO TRECENTOVANTASEI
DELL'ERA DI MABHUD FIGLIO DI ABHAD.

Il re di Saba, sotto il nome di Šāmīr, è noto alla tradizione dell'Arabia centrale come uno dei più grandi Tub'a'; è questo un appellativo tuttora non chiaro (il Levi Della Vida suggerì si trattasse di un calco del termine greco o siriano designante gli "adepti" al Cristianesimo o una delle sue sette) con il quale i poeti arabi chiamavano i re del Yemen nella cosiddetta "saga yemenica" che si intreccia in vari momenti con gli avvenimenti coevi del resto d'Arabia.

Proprio in quei tempi, tuttavia (gli Arabi usano la espressione makr Allāh, ovvero l'imbroglione di Dio cioè porre le basi della propria rovina mentre si crede di aver raggiunto il massimo della propria potenza) si rovescia sul paese — siamo intorno al 350 della nostra era — l'ondata di ritorno degli eserciti abissini che fu cantata con vigore d'immagine:

Queste migliaia di soldati, foschi come il cielo tempestoso, Le loro grida assordano i corsieri, ed il loro cattivo odore tiene lontani i loro avversari,

demoni numerosi come i granelli di polvere che inaridiscono la nascente verzura degli alberi.

Essi occuparono, con la tipica delicatezza di tutte le truppe d'occupazione, l'Arabia meridionale, della quale i loro re poterono dichiararsi signori incidendo anche quei nomi nelle loro epigrafi in Etiopia:

Ezanà, re di Aksum di Hīm̄yar, di Kasu, di Saba, degli Habesciàr e di Raydān, di Salhēn, Siyamō e dei Begia, re dei re.

Eppure, anche dopo quest'invasione dall'Etiopia, l'Arabia meridionale seppe riprendersi: fra l'ultimo quarto del IV secolo e il primo quarto del VI secolo, essa conobbe ancora una sua potenza e poté ancora espandersi nel resto della penisola. Ma qualcosa di molto importante era nel frattempo avvenuto: l'introduzione del Cristianesimo tra le due fedi già vive nel paese, il politeismo indigeno ed il monoteismo ebraico. Il primo re indipendente fa incidere l'espressione "Signore del cielo" sulle lapidi:

MALIKKARIB YUHA'MIN E I SUOI DUE FIGLI ABUKARIB AS'AD E DAR'A'MAR AYMĀN, I RE DI SABA E DU-RAYDĀN E HADRĀMĀUT E YEMEN, HANNO COSTRUITO, FONDATO, SISTEMATO E RICOPERTO IL LORO PALAZZO INTERAMENTE, DALLE SUE FONDAMENTA FINO AL TETTO, PER LA POTENZA DEL LORO SIGNORE, IL "SIGNORE DEL CIELO", NEL MESE DI DU-DĀWAN DELL'ANNO QUATTROCENTONOVANTATRE.

Il re Abukarib As'ad adotta la più estesa titolatura "re di Saba e dū-Raydān e Hadramūt e Yamanat e dei loro Arabi delle alte terre e della piana costiera": una titolatura che mentre è indice di un'altra espansione, mostra che il sovrano aveva esteso la sua supremazia oppure si era fatto riconoscere signore anche dei nomadi già in altre epigrafi chiamati "arabi". Durante il suo regno avvennero forse le spedizioni degli eserciti sudarabici verso il nord ricordare dalla tradizione delle tribù dell'Arabia centrale, che narravano di un re dal nome

simile spintosi alla conquista di quei territori del nord sino ad assediare Yatrib. Le "alte terre" possono essere il centro della penisola araba e la piana costiera (T.h.m.t nel sudarabico dell'epigrafe e TihāMaH in arabo classico) del Mar Rosso.

L'espressione "Signore del Cielo" e il termine Raḥmānān, "misericordioso", quest'ultimo importantissimo per l'uso estensivo che ne farà il Corano, figurano ormai nelle lapidi dei re al posto degli dei di una volta:

A GLORIA DEL MISERICORDIOSO, SIGNORE DEL CIELO E PER... IL LORO SIGNORE IL RE MARI'AD IL'AN YANUF; Š.D.'E I SUOI FIGLI W.D.F.H.E.'Š.B.H.H., AMBASCIATORI, HANNO COSTRUITO RINNOVATO E RESTAURATO LA LORO CASA Š.B.'N DALLE FONDAMENTA FINO AL TETTO, E HANNO RINNOVATO IN ESSA L'INGRESSO CON PIETRE SCOLPITE E LAVORATE, PER GRAZIA DEL MISERICORDIOSO. NEL MESE DI M.'N DELL'ANNO SEICENTODICIANNOVE.

Ma anche i privati cittadini non mancavano di far incidere per proprio conto varie epigrafi, a ricordare essi pure ai posteri il loro nome. Tra queste lapidi ve n'è una di eccezionale importanza pubblicata recentemente dal Garbini. Si tratta di una bilingue, la prima bilingue trovata nel Yemen, fatta preparare da un Ebreo di posizione sociale indubbiamente elevata che ricorda la costruzione di un palazzo. Il testo dell'epigrafe, che reca tre rettangoli contenenti i monogrammi d'uso, uno al centro e due ai lati, è in sudarabico:

YEHUDA YAKKUF HA COSTRUITO, FONDATO E RICOPERTO LA SUA CASA YAKRUB DALLE SUE FONDAMENTA FINO ALLA SOMMITÀ, CON L'AUTO E CON LA GRAZIA DEL SUO SIGNORE, CHE HA CREATO LA SUA ANIMA, IL SIGNORE DEI VIVI E DEI MORTI, IL SIGNORE DEL CIELO E DELLA TERRA, CHE HA CREATO TUTTO, E CHE STA A FIANCO DEL SUO POPOLO, ISRAELE. E COL POTERE DEL SUO SIGNORE DAR'A'MAR AYMĀN, RE DI SABA E DU-RAYDĀN E HADRĀMĀUT E YEMEN, E COL POTERE... E I SUOI... E CHE NON AVVENGANO ALLA SUA DIMORA E AL SANTUARIO, L'EDICOLA DEL RE, DISGRAZIE DI DISTRUZIONE.

Inoltre, nella parte centrale del monogramma di mezzo, sulla superficie libera, v'è un'iscrizione ebraica nella quale si rivela una mano non da professionista (come invece per il resto dell'iscrizione) che dice:

Ha scritto Y e h u d a h
Signore di Y a k r u b .
Amen. Pace.
Amen.

Oltre a questa eccezionalità è altresì interessante, fa notare il Garbini, il fatto che l'epiteto Y a k k u f compare di solito (ma non si può affermare che ciò avvenga in maniera esclusiva) accanto al nome di sovrani, anche se non è possibile ricavare da questi dati indicazioni precise sul reale significato degli epiteti reali e sui loro eventuali rapporti con le situazioni dinastiche.

L'Ebraismo si trovò dunque, per ragioni che oggi sfuggono ancora, a salire in quel periodo la scala sociale del regno (forse a quei tempi risale l'origine degli "Ebrei neri", i "Falascià" tuttora abitanti in Etiopia con i loro libri ed i loro riti di lingua non semitica), sino a toccare il culmine con un re ebreo di nome Y u s u f A š ' a r chiamato q ū - N u w ā s ("quello dai ricci pendenti") dalla tradizione degli Arabi del centro e del nord, una tradizione (chiedo scusa di ripetere) che sino alle scoperte epigrafiche era l'unica che conservasse qualche memoria dei T u b b a ' , i re del Yemen. Su questo re "dai ricci pendenti" è imperniata la storia dello scontro delle fedi nuove e del crollo della monarchia indigena, eventi dai quali risultarono compromesse le sorti dell'indipendenza degli Arabi meridionali. La vicinanza dell'Etiopia ormai cristiana cominciò ben presto ad essere una fonte di continui piccoli attriti, sino a che l'esercito abissino non varcò di nuovo il mare penetrando nei territori del re ebreo; impadronitosi di alcuni punti strategici, il grosso dell'armata si ritirò

con i monsoni d'ottobre, lasciando delle guarnigioni nelle zone occupate.

In quel periodo, nel nord del paese, a Nagràn (la località che può essere considerata la porta del Yemen e il punto di partenza per la traversata dell'Arabia) si era formata, in mezzo a tutto quest'assessarsi e mutare delle fedi, un'importante e compatta comunità cristiana. La simpatia probabile di questi Cristiani per gli Etiopi, unita forse a qualche loro atto d'ostilità contro gli Ebrei, inasprì il re Y u s u f A š ' a r al punto ch'egli iniziò una persecuzione contro i Cristiani di Nagràn, della quale ci è giunto un episodio per varie vie documentato, quello che fu chiamato il "massacro degli Omeriti cristiani". Fra le testimonianze sull'avvenimento v'è una lettera di Simeone vescovo di Bēt-Ar š ā m redatta in siriano, la lingua allora ufficiale della chiesa d'Oriente. Il vescovo, giunto nel corso d'un viaggio presso il re M u n d i r di Hira, venne a conoscenza del messaggio inviato allo stesso M u n d i r dal re Y u s u f A š ' a r :

Quel re che gli Abissini avevano messo nel nostro paese è morto, ed essendo sopraggiunto l'inverno, non poterono gli Abissini venire nel nostro paese, onde io divenni re di tutta la regione degli Omeriti. Ed innanzi ogni altra cosa, questo pensai di fare: di sterminare cioè tutti i Cristiani dell'intero territorio degli Omeriti, o che altrimenti rinneghino Cristo e diventano Ebrei siccome siamo noi.

Il messaggio prosegue dando i dettagli dell'avvenuto massacro dei Cristiani di Nagràn, e termina con un tratto insolito in tanta barbarie, la salvezza dei fanciulli, un lampo di luce dovuto alla Scrittura:

Quanto ai figli e le figlie di coloro che erano stati uccisi, parve ai nostri principi dei sacerdoti ed a noi medesimi, di fare a loro giusta ciò che sta scritto nella legge: che il figlio non sia punito per i peccati del padre: comandammo che fossero lasciati in vita, finché giungessero ad età perfetta. Allora

se rinnegheranno Cristo e diverranno Ebrei, vivranno; e se no, anch'essi saranno messi a morte; quindi li abbiamo spartiti fra i nostri magnati,

e termina invitando a fare blocco contro i Cristiani:

Queste cose ti ho scritto, o Re, perché ti rallegri che non lasciamo neppure un Cristiano in questo nostro paese; ora adopera ugualmente anche tu, che tutti i Cristiani i quali sono sotto di te, faccia seguaci di tua religione, come ancor noi facemmo nel nostro dominio. In riguardo poi degli Ebrei che sono nel tuo dominio, aiutali costantemente in ogni cosa, e tutto ciò che ti abbisogni, in contraccambio, mandalo dicendo a noi perché te lo mandiamo. Tutte queste cose scrisse il re agli Omeriti a Mundir, re di Hira, essendo noi presso di lui nel deserto.

Le persecuzioni vennero poi confermate nella lettera del vescovo, con i dettagli raccolti dalla viva voce con la descrizione del massacro:

Avendo veduto il re che non v'era modo che rinneghassero Cristo, ordinò che venissero portati presso il torrente detto wādi e che fossero loro troncate le teste e i cadaveri gittati nel torrente.

L'episodio della persecuzione del re ebreo contro i Cristiani è un punto chiave della storia di quei tempi, perché da esso scaturirono avvenimenti e idee che toccarono, in un modo o nell'altro, tutta la penisola. Da questo momento si mette in moto il pesante intervento di ritorno dell'Etiopia a favore dei Cristiani, e la narrazione del massacro "del fossato" si diffonde fra le tribù e si insinua nei loro racconti così profondamente da trovar un'eco, in seguito, anche nel Corano.

Gli eserciti abissini, ritornati in forze dopo una serie di alti e bassi militari, ebbero ragione degli indigeni, e un loro condottiero Abraha, ovvero "illuminò" (qualche stu-

dioso europeo con leggerezza ha tradotto "Abramo" senza soffermarsi sul fatto che la tradizione araba aveva conservato il vero significato in etiopico di questo nome dando ad un altro Abraha — posto chissà perché nelle liste dei re sud arabi — il soprannome di dū al-mānār quello del faro), prese saldamente il potere: è la seconda occupazione abissina, siamo nel 525. Da allora in poi l'Arabia meridionale perse la sua fisionomia di nazione indipendente padrona dei suoi destini, e divenne una "colonia", per quanto, dati i tempi, bene amministrata. Abraha si occupò di restaurare la diga di Mārib, come attesta un'epigrafe colà rinvenuta, e costruì inoltre la cattedrale di Sanā nel nome di Cristo. Anche per questo momento della storia dell'Arabia meridionale l'archeologia, ancorché non organizzata, ha dato testimonianza degli avvenimenti narrati dalla tradizione con il ritrovamento di qualche reperto, benché misero, in scrittura e lingua etiopica; una lampada di alabastro ed alcuni frammenti d'iscrizione, tra le quali ultimamente questo testo mutilo:

.....
 .. e ha autorizzato ..
 .. la fede del padre ..
 .. 'Aṅgabēnāy ..
 .. Cristo ..
 .. in Grecia ..
 .. e sono arrivato ..
 ..

Esso fu rinvenuto a Zafār e proprio per questo è particolarmente vivo, perché costituisce il primo documento etiopico proveniente dalla più recente capitale Sabea.

È a questo punto che s'innesta la cosiddetta "spedizione dell'elefante" così importante nella storia dell'Arabia centrale e così legata al Profeta dell'Islām. Secondo gli

storici arabi essa fu causata da un Arabo del nord il quale, fattosi rinchiudere nella chiesa di Sanà, la lordò durante la notte e poi fuggì; per vendicare quest'affronto Abraha si mosse con i suoi eserciti verso la Mecca. Inutile dire che, se c'è del vero in questa spedizione degli Abissini verso la Mecca, com'è ragionevole pensare, i suoi motivi son da ricercare o nel solito tentativo d'assicurarsi una via commerciale per il nord, oppure addirittura in un attacco alla Persia condotto, d'accordo con Bisanzio, attraverso la Mesopotamia; non certamente comunque nel ripicco per un po' di escrementi in un oratorio, fatto che, guardando alle piccole cose di quei tempi, ho sempre pensato non fosse né inusitato, né destasse scandalo eccessivo. Debbo confessare però che, ultimamente, conoscendo le confessioni dei peccati incise sulle lapidi sudarabiche, m'è venuto qualche dubbio se veramente tali mancanze non fossero considerate gravi da quelle popolazioni, almeno a sufficienza da spronare i soldati. Oltre tutto verrebbe confermato un ennesimo particolare della tradizione araba! La spedizione finì però con un insuccesso e gli Abissini morirono a legioni, colpiti non dal valore dei Meccani — malignamente si potrebbe aggiungere che si trattava forse di una vera guerra e non di una rissa tra famiglie — ma dalla natura aspra di quei luoghi e dalle malattie che in genere sono collegate a queste situazioni.

È sempre vivo il problema del nome dato dagli Arabi a quest'impresa. La critica di molti studiosi aveva da tempo sollevato il problema "dell'elefante", riferendosi alle difficoltà obiettive di condurre un elefante in quei territori, obiezione che regge peraltro soltanto parzialmente. Il Conti Rossini, il nostro grande etiopista, avanzò l'ipotesi che si trattasse d'una cattiva ricezione in arabo del nome del re abissino Aflas che due secoli prima aveva conquistato un po' d'Arabia facendo fiorire un ciclo di leggende intorno alle sue gesta allora considerate eccezionali.

È molto verosimile che i cantastorie della seconda generazione abbiano fatto dell'etiopico "Aflas" l'arabo al-Fil (ovvero "l'elefante"), più rispondente a qualcosa di reale che non il nome del re straniero; così che la "spedizione di Aflas" divenne per essi e per gli ascoltatori la "spedizione dell'elefante". L'antica spedizione di Aflas fu probabilmente un'incursione diretta dall'Etiopia verso la Mecca e partì dalla costa del Mar rosso; le storie si confusero forse, in seguito, con la tradizione che vedeva Abraha alla testa della spedizione verso la Mecca.

Alla seconda dominazione abissina succedette un'effimera dinastia locale, che profitò forse di un risucchio in Etiopia degli armati abissini dovuto a problemi interni. Questa dinastia non ebbe evidentemente grandi capacità organizzative perché, quando nel 575 una flotta persiana discesa dall'altro lato dell'Arabia sbarcò un piccolo contingente di truppe seguito poco dopo da un esercito, l'Arabia meridionale — ancora una volta forse si trattò di strategia commerciale — fu aggiunta all'Impero persiano. Se è vera la tradizione corrente, e vi sono buoni motivi per ritenere tale, una delegazione composta da eminenti Coreisciti e Tagahti recò allora ai Sudarabici le felicitazioni delle popolazioni della Mecca e di Taif, o meglio delle loro oligarchie, per la scomparsa della minaccia abissina: certo si manifestava, al di là dei complimenti "ufficiali" il piacere di questi mercanti di veder finalmente regnare la pace alle loro porte.

Ma, come al sud, anche al nord dell'immenso zatterone eserciti stranieri scacciavano eserciti stranieri. Nel giro di pochi anni infatti dopo il 572 una serie di sussulti interni dei due grandi imperi rimise a fuoco la grande fascia tra l'Egitto e l'Iraq: del 614 è la grande vittoria dei Persiani sui Bizantini, della quale v'è un accenno nel Corano, con disastrose conseguenze sulla rete commerciale intessuta dagli Arabi che avevano accolto con tanto favore

la pace al sud, la pace che nasceva consumando i resti
d'indipendenza di stirpi un giorno potenti:

O tu che vedi Raymàn caduto in deserta ruina!
Le volpi oggi lo abitano, dopo gli uomini di cui fu rifugio:
un popolo di savii, e un re degno di premio superno.

Se ne resero padroni i Persiani dopo gli Abissini, sì da demo-
linne la porta.

Ora lo vedi con le cime crollate, le macerie spazzate dal vento.
Ora è in deserto abbandonato: non c'è giovane in cui duri eterna
la sua gioventù!

CAPITOLO VI

GLI ANNI SINO ALLA RIVELAZIONE

Non deve destare sorpresa apprendere che sulla nascita
del Profeta dell'Islàm e sulla sua giovinezza si sa ben poco,
o per lo meno ben poco v'è di certo. Io stesso sono rimasto
sorpreso leggendo che, in campi diversi, riguardo a perso-
naggi della nostra Europa, e di un millennio posteriori,
mancano dati sicuri sulla loro nascita e sulla loro giovi-
nezza. In realtà, se non si volesse andare troppo per il sot-
tile, particolari intorno al Profeta dell'Islàm ve ne sareb-
bero fin troppi: l'aneddotica su Maometto è paragonabile
ad una grande foresta, nella quale hanno lavorato a stron-
dare e a sfoltire sia gli autori musulmani, con le intenzioni
più pie, sia gli studiosi occidentali, alcuni dei quali con
intenti che appaiono oggi contrastanti con la serena ricerca
dello studioso e con un gusto demolitore che non onora
la scienza.

Se la similitudine della foresta da stronciare è valida in
generale per il materiale riguardante tutta la vita del Pro-
feta, è in particolare appropriata per le narrazioni sulla
sua gioventù, apocritfe nella quasi totalità, e come tali da
rifiutare. L'aumento improvviso di notizie attendibili che
si riscontra per il periodo posteriore alla rivelazione (ri-
spetto a quello della gioventù) è dovuto a due ragioni.
La prima è di valore universale: man mano che un perso-
naggio si afferma sulla ribalta della storia, lascia una traccia
sempre più profonda in proporzione al crescere del suo